SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

7ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 11 LUGLIO 1958

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente CESCHI

INDICE

Cassa depositi e prestiti:
Votazione per l'elezione di tre Commissari . *Pag.* 243, 254, 271

Comunicazioni del Governo:
Seguito della discussione:

CARISTIA 245
TERRACINI 255

Debito pubblico:
Votazione per l'elezione di tre Commissari 243, 254, 271

Disegni di legge:
« Conversione in legge del decreto-legge 11 giugno 1958, n. 573, concernente la proroga del termine stabilito dall'articolo 23 della legge 31 luglio 1956, n. 897, contenente disposizioni sulla cinematografia e successive modificazioni » (24) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Discussione e approvazione):

ARIOSTO, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri* . . . . *Pag.* 245
BUSONI 244
MOLINARI, *relatore* 243

Istituto di emissione:
Votazione per la nomina di tre Commissari 243, 254, 271

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1100)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 9,30*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

C E M M I , *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Votazioni per l'elezione di tre Commissari di vigilanza sulla Cassa depositi e prestiti e sugli Istituti di previdenza; di tre Commissari di vigilanza sull'Istituto di emissione e sulla circolazione dei biglietti di banca e di tre Commissari di vigilanza al debito pubblico.

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca le votazioni per l'elezione di tre Commissari di vigilanza sulla Cassa depositi e prestiti e sugli Istituti di previdenza, di tre Commissari di vigilanza sull'Istituto di emissione e sulla circolazione dei biglietti di banca e di tre Commissari di vigilanza al debito pubblico.

Estraggo a sorte i nomi dei cinque senatori che procederanno allo scrutinio delle schede di votazione.

(*Sono estratti a sorte i nomi dei senatori*: Picchiotti, Bolettieri, Moneti, Militerni e Gatto).

Dichiaro aperta la votazione.

Le urne resteranno aperte.

Discussione e approvazione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 11 giugno 1958, n. 573, concernente la proroga del termine stabilito dall'articolo 23 della legge 31 luglio 1956, numero 897, contenente disposizioni sulla cinematografia e successive modificazioni » (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Procedura urgentissima) (24).

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del seguente disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 11 giugno 1958, n. 573, concernente la proroga del termine stabilito dall'articolo 23 della legge 31 luglio 1956, n. 897, contenente disposizioni sulla cinematografia e successive modificazioni », già approvato dalla Camera dei deputati.

Ricordo che nella seduta pomeridiana di ieri è stata approvata per questo disegno di legge la procedura urgentissima; invito pertanto il senatore Molinari a riferire oralmente.

M O L I N A R I , *relatore*. Onorevoli colleghi, l'articolo 23 della legge 31 luglio 1956, n. 897, ebbe a fissare al 31 dicembre 1957 il termine di scadenza delle norme in vigore in tema di nulla osta per la proiezione in pubblico e per l'esportazione di films. Il Governo, in previsione di detta scadenza, fin dal 14 giugno 1956 presentò alla Camera dei deputati un organico disegno di legge per la nuova disciplina della revisione dei films e dei lavori teatrali, ma, non avendo potuto la Camera iniziarne l'esame, si rese necessaria la proroga del suddetto termine. A ciò ebbe a provvedersi con il decreto legge 20 dicembre 1957, n. 1193, disponendo per un anno tale proroga, di poi ridotta a mesi sei dalla legge di conversione 17 febbraio 1958, n. 26, che ebbe a ritenere il detto termine abbastanza sufficiente per perfezionare la nuova disciplina sulla materia.

Ma essendo venuta meno tale possibilità con la fine della legislatura, è necessario, per

non far sì che si lasci privo di regolamentazione un settore così delicato ed importante, prorogare il termine di efficacia delle vigenti disposizioni, che viene fissato in altri sei mesi, dal 1° luglio 1958 al 31 dicembre 1958, termine che si ritiene ragionevole rispetto alle previsioni. In tali sensi provvede il decreto-legge 11 giugno 1958, n. 573, che viene presentato al Parlamento per la prescritta conversione.

La Camera, davanti alla quale il Governo Zoli ha presentato il disegno di legge nella seduta del 13 giugno 1958, lo ha approvato nella seduta di ieri 10 luglio. Come relatore, in considerazione delle conseguenze di somma importanza che riveste la materia di cui ci occupiamo, non ho che da dare parere favorevole alla conversione in legge del decreto-legge 11 giugno 1958, n. 573 e ritengo che questo non possa non essere anche il parere dell'Assemblea. Tale è stato anche l'avviso della prima Commissione che, dando parere favorevole, mi ha incaricato di sollecitare il Governo perchè al più presto possibile sia presentato al Parlamento l'organico disegno sulla materia.

P R E S I D E N T E . Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Busoni. Ne ha facoltà.

B U S O N I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, a proposito di questo disegno di legge è da rilevare, ancora una volta, che la scadenza dello spettacolo nel nostro Paese è indubbiamente causata da un complesso di motivi sui quali sarà necessario tornare a parlare, poichè questo non è evidentemente il momento di dilungarsi sulla questione. Indubbiamente uno dei principali motivi dell'attuale situazione è il modo con cui è esercitata la censura, per cui viene ad essere molto ridotta la possibilità della libera espressione artistica. La censura perciò diviene freno vincolante e conseguentemente un ostacolo di prima grandezza alla genuinità della creazione da parte degli artisti. Si aggiunga poi il sistema delle sovvenzioni ed il modo con cui vengono concesse, per concludere che il corruttore, mortificante sistema in atto del bastone e della carota deve essere cambiato, se vogliamo dare al settore dello spettacolo possibilità di ripresa e se vogliamo ridonare ad esso prestigio con l'indispensabile libertà.

Questo Governo, nella presentazione del suo programma, ha parlato di adempimento di tutte le norme costituzionali e di eliminazione delle norme di carattere fascista. Ebbene, non è forse senza significato che, anche se non volutamente, il primo disegno di legge che il Governo presenta con carattere urgentissimo all'approvazione del Parlamento sia questo di proroga della legge fascista della censura, perchè, onorevoli colleghi, è bene ricordare che si tratta di una legge fascista.

Nel passato, da parte nostra, e poi finalmente anche da parte governativa, furono presentati dei disegni di legge per una regolamentazione nuova. Nell'ultimo periodo di vita del Parlamento, nella Commissione competente alla Camera dei deputati, era stato finalmente raggiunto l'accordo sul testo della nuova legge; l'onorevole Sottosegretario allo spettacolo Resta aveva, sembra, dichiarato che quel disegno di legge sarebbe stato posto in atto con decreto-legge, che poi sarebbe stato convertito in legge dal Parlamento. Invece ci troviamo oggi di fronte alla richiesta pura e semplice di proroga della legge fascista e abbiamo sentito in Commissione lo onorevole rappresentante del Governo avanzare dubbi sulla possibilità che entro il termine stabilito della fine di questo anno un nuovo disegno di legge possa essere ripresentato, discusso ed approvato.

Si è parlato di necessità di cambiamenti tecnici a quel testo che era stato approvato dalla Camera dei deputati. Ebbene, non vorremmo che dietro la formula delle modificazioni tecniche si nascondesse la volontà di modificazioni sostanziali. Perciò, pur comprendendo la necessità dell'approvazione di questo disegno di legge per non lasciare il settore senza alcuna regolamentazione, tuttavia vorremmo che, almeno, il Governo si impegnasse a far sì che entro la fine dell'anno un nuovo disegno di legge possa essere approvato.

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio.

A R I O S T O , *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri.* Posso assicurare il senatore Busoni circa le migliori intenzioni del Governo di arrivare entro il 31 dicembre all'approvazione di questo disegno di legge da parte dei due rami del Parlamento. Debbo però osservare che la contestazione non riguarda il Governo che si appresta a chiedere la fiducia al Parlamento; pertanto io mantengo la riserva espressa in Commissione, riserva che tende a mettere il Governo nelle condizioni di proporre alcune modifiche al noto disegno di legge, mentre conferma l'intenzione di limitare queste modifiche al piano tecnico.

Ho anche espresso alcuni dubbi, a titolo personale, circa la possibilità obiettiva di arrivare alla meta entro il termine che è stabilito nel decreto-legge che si sta per convertire in legge. Ho detto e ripeto che qualora la discussione del disegno di legge avesse la fortuna di rimanere nell'ambito delle Commissioni permanenti o speciali in sede legislativa, questa probabilità vi sarebbe; ma qualora il disegno di legge sulla revisione cinematografica e teatrale dovesse passare nell'Aula, è logico che si debbano esprimere questi dubbi che non hanno però il significato che vuole loro attribuire il senatore Busoni; sono invece una preoccupazione. La nostra preoccupazione, vorrei dire, supera e cancella le preoccupazioni del senatore Busoni.

Pertanto il nostro impegno è di arrivare tempestivamente a dare un assestamento totale, definitivo a questo tormentato settore; noi confermiamo tale impegno, e speriamo di poterlo mantenere, con l'aiuto e la collaborazione delle Camere.

P R E S I D E N T E . Passiamo all'esame dell'articolo unico. Se ne dia lettura.

C E M M I , *Segretario*:

Articolo unico.

È convertito in legge il decreto-legge 11 giugno 1958, n. 573, concernente la proroga del termine stabilito dall'articolo 23 della legge 31 luglio 1956, n. 897, contenente disposizioni sulla cinematografia e successive modificazioni.

P R E S I D E N T E . Poichè nessuno domanda di parlare lo metto ai voti. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Caristia. Ne ha facoltà.

C A R I S T I A . Onorevoli colleghi, anche questa legislatura, come quella di ogni altro Paese ordinato a sistema parlamentare, ha inizio con la formazione di un nuovo Ministero. Non si tratta, come si è detto e scritto, di una crisi, ma dell'attuazione di una di quelle regole di correttezza che nel sistema hanno maggiore importanza delle norme scritte, per cui, in quest'occasione, il Presidente del Consiglio ha l'obbligo di rassegnare le sue dimissioni nelle mani del Capo dello Stato. E per cui ogni membro del nuovo Parlamento è chiamato a riflettere sulle ragioni e la composizione del nuovo Gabinetto, sulle sue linee programmatiche, per decidersi a concedere o a negare la fiducia di cui ogni Governo abbisogna.

Quello di recentissima formazione si è già qualificato, attraverso dichiarazioni dirette o indirette a voce o a stampa, per un Governo di centro-sinistra. Come tutte le formule, anche questa ha bisogno di qualche delucidazione e giustificazione, ed è forse equivoca. L'unico spiraglio di chiarificazione è forse dato dalla circostanza che dalla nuova compagine vengono esclusi i parlamentari del Partito liberale; ma io sono stato sempre convinto che la fisionomia di un nuovo Ministero debba cogliersi, piuttosto che attraverso l'interpretazione di questa o altra formula, mediante l'analisi serena e obiettiva delle linee programmatiche che ogni Governo, pri-

ma della fiducia, è obbligato a sottoporre all'esame del nuovo Parlamento. E non voglio nemmeno attribuire soverchia importanza alle voci di certe agenzie come l'A.P.I. che parla di concezioni sanamente progressiste, di inequivoca fedeltà alle esperienze del cristianesimo sociale, di cammino sul filone ideologico del Messaggio presidenziale e di nomi di parlamentari membri del Gabinetto perchè adatti alla bisogna.

Cerchiamo, prima di tutto, di renderci conto delle origini e della consistenza dell'attuale Governo. Ci fermeremo, s'intende, alle origini più prossime, resistendo alla tentazione di risalire a quelle remote, che potrebbero forse guidare all'amara conclusione cui non vorremmo giungere, e per cui la formula centro-sinistra potrebbe parere un avvio a quella apertura a sinistra — formula, a sua volta, densa di equivoci — a favore della quale batterono e battono, anche in seno alla Democrazia Cristiana, tanti vecchi e giovani cuori. Le origini prossime si dovrebbero rinvenire nei vari responsi delle ultime consultazioni elettorali. Ma è pressochè inutile aggiungere che anche in quest'occasione, più che le cifre vere e proprie, giuocano le interpretazioni che di esse cifre si danno. Non sarà, tuttavia, inutile notare che la massa degli elettori, che partecipa alla formazione di un nuovo Parlamento, non è solo costituita da quelli che risultano regolarmente iscritti ad un partito, bensì, da molti altri che, pure avendo un orientamento e un convincimento sui problemi politici del giorno, sono estranei alla vita e all'organizzazione dei gruppi ufficialmente caratterizzati da questo o quell'altro contrassegno. Per quel che riguarda più da vicino la Democrazia Cristiana, occorre particolarmente sottolineare che il peso delle sue forze è determinato, oltre che da quelle che figurano in seno al Partito, e forse in proporzione notevolmente superiore, da una gran massa di forze cattoliche, clero o laici, le quali, affiancando o appoggiando quelle del Partito, non ne condividono tutte le idee o ideali e si trovano — ciò che più importa — non di raro lontane da ogni e qualsiasi orientamento a sinistra.

Questi sono fatti, e non apprezzamenti, sui quali non sembra lecito discutere o dubitare. Ma vi è un altro fatto che, nei precedenti che hanno avviato alla formazione di questo Ministero, mi par degno di nota ed è il seguente: la nomina di quelli che, nell'alto ufficio, hanno preceduto l'onorevole Fanfani, si è svolta sempre attraverso una linea di indiscrezioni, di previsioni e di dubbi, che non lasciavano prevedere, sino all'ultima fase, quale sarebbe stato, in concreto, il contegno del Capo dello Stato; è appunto per questo le consultazioni hanno avuto sempre un senso. Ora tutto era già previsto e deciso molto tempo prima che il Capo dello Stato, dopo le consultazioni di rito, si fosse espressamente rivolto all'onorevole Fanfani per assegnargli in forma ufficiale l'alto incarico. Potevamo leggere, pochi giorni dopo le elezioni, in un giornale molto vicino agli ambienti della Democrazia Cristiana, facile profeta, una corrispondenza in prima pagina su quattro colonne e sotto un grosso titolo che diceva: « certa l'assegnazione allo onorevole Fanfani ».

Alla facile profezia si riallaccia spontaneamente un altro fatto di maggiore e più alta importanza e al quale conviene quindi dare il rilievo che merita. Fatto nuovo, a sua volta, perchè senza alcun precedente nelle brevi esperienze della Repubblica italiana.

La designazione dell'onorevole Fanfani a comporre e a presiedere il nuovo Gabinetto è stata, in quest'occasione, accompagnata dall'enunciato di una massima degna di grandissima attenzione. In essa si rendeva noto pubblicamente che il Capo dello Stato si era deciso in tal senso attraverso la considerazione che la persona designata capeggiava quel gruppo politico, che nelle ultime elezioni ha raccolto maggior numero di consensi e che occupa nell'attuale Parlamento un maggior numero di seggi.

Non credo di venir meno al senso di rispetto che ogni buon cittadino deve al Capo dello Stato, se mi permetterò di esaminare o discutere princìpi, che non riguardano affatto la persona irresponsabile del Primo Magistrato della Repubblica, bensì l'ordinamento o il funzionamento dei supremi organi della medesima.

Vero è che lo stesso ufficio di Presidenza della Repubblica si è affrettato ad aggiungere alla massima, che avrebbe attribuito ai partiti e ai loro *leaders*, vincolando il potere di scelta del Capo dello Stato, pretese e poteri ignoti al dettato e allo spirito della Costituzione, un opportuno codicillo, quasi a temperarne l'intrinseco e originario « savor di forte agrume ». Ma il fatto che la massima sia stata già enunciata pubblicamente e che un grande quotidiano milanese molto vicino agli ambienti della Presidenza l'abbia difesa, sia pure con ragioni poco convincenti, desta qualche preoccupazione. Giacchè, anche dopo il commento che fece seguito alla massima, non ogni dubbio può dirsi sedato, nè ogni perplessità eliminata. Tanto più che l'esperienza e la prassi degli anni precedenti sembrano in grado di confermarli, anche se si ponga nel debito rilievo quella parte del codicillo in cui si dichiara espressamente che nella procedura dell'incarico non si è inteso fissare nuovi princìpi costituzionali.

Il codicillo esclude che, stando alla massima, il *leader* di un partito di maggioranza debba, per così dire, naturalmente ottenere la designazione a comporre e presiedere un nuovo Gabinetto, e che si abbia avuto l'intenzione di fissare nuovi principi costituzionali; riconosce il vecchio principio che pone a base del Governo parlamentare il requisito della maggioranza; ma reclama, in pari tempo, un diritto del Capo dello Stato di collaborare alla formazione del Governo, formula apparentemente chiara e lapalissiana ma in realtà densa di equivoci finchè non si siano determinati i limiti e la portata di siffatta collaborazione.

Occorre soprattutto non dimenticare che il nostro Costituente ha inteso fondare e regolare un ordinamento repubblicano a tipo parlamentare. Su ciò non può esistere il minimo dubbio. I poteri o le prerogative ch'esso concede al Capo dello Stato hanno su per giù la stessa ampiezza di quelli contemplati nel vecchio Statuto albertino, che pure aveva in vista il regolamento di una monarchia costituzionale, ma niuno oserebbe supporre che la nostra Carta fondamentale abbia inteso concedere di più. Si aggiunga che in materia tanto delicata, nella quale si applicano segnatamente norme di correttezza, il richiamo ai precedenti e ai suggerimenti del diritto comparato non può non avere gran peso. Non si sa come in essa possano introdursi, anche volendo e per iniziativa del Capo dello Stato, nuovi princìpi, quando si osservi ch'essa è, se non tutta, quasi tutta dominata da una lunga prassi costituita dall'attività espressa in proposito dai supremi organi dello Stato, prassi rigorosamente seguìta negli atti della prima Presidenza, e certamente recepita dalla Costituzione repubblicana.

Che i ministri membri del Gabinetto vengano formalmente nominati, come sotto l'impero della vecchia Costituzione, dal Capo dello Stato è cosa fuori dubbio e potrebbe anche interpretarsi, in un certo senso e dentro certi limiti, come una partecipazione di esso Capo alla formazione del nuovo Gabinetto. Ma occorre subito aggiungere che della responsabilità che il Presidente del Consiglio incontra per la scelta dei suoi collaboratori, per gli atti e i propositi ad essa inerenti od attinenti, politici o giuridici, come delle dichiarazioni programmatiche, è giudice solo l'organo chiamato a concedere o meno la fiducia, e cioè il Parlamento. Nè, a rigore e in modo assoluto, potrebbe dirsi che la nuova Costituzione ha affidato esclusivamente al Capo dello Stato la funzione di « tutore » di essa. Nell'ordinamento e nel funzionamento degli organi supremi di una Repubblica democratica non c'è posto nè per tutori, nè per tutelati. E, se mai, la difesa eventuale delle istituzioni repubblicane, a preferenza di qualsiasi altro organo, sarebbe sempre meglio collocata nelle mani del Parlamento.

Alla stabilità e al programma del nuovo Governo converrebbe dedicare quel lungo e nutrito discorso ch'io non sono in grado di fare; e per molte ragioni. Dovrò quindi contentarmi di alcune brevi osservazioni.

Sulla stabilità, in vero, non c'è nulla da dire. Si sa che per ogni Governo il problema più grosso è quello di vivere e sopravvivere, che è quanto dire la ricerca della necessaria maggioranza. Esclusi dall'attuale compagine i liberali, e forse « per la contraddizione che nol consente », occorrerà sfruttare, volta a

volta, la benevola attesa di altri gruppi che non hanno dichiarato, come il socialista e il comunista, una aperta e sistematica opposizione. Per l'entusiasmo giovanile e per le buone intenzioni da cui sembra animato, oggi come oggi, conviene augurare al Governo Fanfani lunga vita; anche se si affaccino dubbi o riserve su certe linee del suo programma, e anche se la vita si prevede non facile.

Ma prima di entrare in argomento e agli inizi della nuova legislatura, mi sia permesso di indicare sommariamente quali, a mio avviso, siano i compiti più urgenti che essa dovrebbe assolvere. La riforma del Senato e una legge sui sindacati e quindi sull'esercizio del diritto di sciopero, di cui all'articolo 40 della Costituzione, dovrebbero precedere qualsiasi altro lavoro.

Della riforma di questo ramo del Parlamento si parla ormai da gran tempo, e non fa molto onore all'ultima legislatura il fatto che essa si sia chiusa con un nulla di fatto e non sia riuscita, dopo un lungo dibattito, nemmeno ad avviarla a una qualsiasi soluzione. I risultati delle ultime elezioni hanno potuto, ancora una volta, porre in evidenza le lacune, le deficienze e gli inconvenienti dell'attuale ordinamento, che, d'altronde, furono, a suo tempo lamentati, e da varie parti, dentro e fuori di quest'Aula.

Non si tratta soltanto di riparare alla sproporzione, non piccola e più volte notata, tra il numero dei componenti dell'una e dell'altra Camera parlamentare, numero che, oltre al resto, apparve inadeguato non appena, all'inizio della seconda legislatura, venne meno il contingente di senatori di diritto — quantità non trascurabile — nominati solo per la prima in base alla III disposizione transitoria della Costituzione.

In questa norma si sarebbe potuto scorgere, sia pure indirettamente, un richiamo o un invito a provvedere in modo che il complesso dei membri di quest'Assemblea si fosse adeguato al numero di quelli che di essa facevano parte nella prima legislatura. Ma il Parlamento ha invece preferito lasciar correre tanto tempo prezioso fra progetti e controprogetti, esami e riesami, emendamenti e tergiversazioni: lavoro inutile che ha lasciato tutto come era.

Prima perequare. Ma un aumento del numero dei seggi di questa Camera mal potrebbesi qualificare per una riforma vera e propria, senza oltre procedere e senza andare più a fondo, lasciandosi vincere da un malinteso rispetto per le norme della nostra Costituzione. Se occorre, non bisognerà esitare, salvo il regolare procedimento a emendarle o sostituirle. Non è questa l'occasione più propizia di precisare o di accennare, nemmeno per sommi capi, a un abbozzo di riforma. Dirò solo che a principio ispiratore di qualsiasi riforma sarà opportuno porre quello che stabilisce, nell'ordinamento e funzionamento delle due Assemblee parlamentari, una netta diversificazione.

Gli aspetti — in verità pochi e di poca importanza — che oggi dovrebbero distinguerle non riescono a conferire al Senato quella propria fisionomia che, nell'economia dei poteri, giovi davvero a differenziarlo, e non a presentarlo, come spesso si è detto, sostanzialmente per un doppione. Non voglio e non debbo dilungarmi. Dirò solo che conviene estendere la riforma tanto all'ordinamento, quanto al funzionamento; ma più all'uno che all'altro.

Dopo la riforma del Senato, il compito più urgente che incombe a questa legislatura è, a mio avviso, quello di provvedere finalmente, in obbedienza all'articolo 40 della Costituzione, all'emanazione di una legge intesa a regolare l'esercizio del diritto di sciopero e l'attività dei sindacati. È superfluo insistere sull'importanza stragrande di questa materia nello Stato moderno, ed è inutile perdersi in recriminazioni sulla indifferenza con cui le legislature precedenti hanno considerato questo problema.

I sindacati dei lavoratori e i partiti politici sono, come è risaputo, nell'attuale momento storico, elementi essenziali e basilari di ogni libero ordinamento, ma la loro attività disordinata e incontrollata finirebbe, entro un maggiore o minore lasso di tempo, per compromettere l'esistenza dello Stato o almeno di quella forma di Stato che è sorto a salvaguardia della libertà dei singoli o dei gruppi. Non credo d'indulgere a previsioni

o tendenze pessimistiche affermando che certi atteggiamenti e certe pose gladiatorie, che assumono talora l'aspetto e il contenuto di grosse minacce, finiscono per turbare l'equilibrio dei poteri e per indebolire quella stessa autorità che, se intende tutelare davvero l'interesse collettivo, deve essere davvero suprema.

In questo clima di sempre nuove pretese o rivendicazioni lo Stato diventa bersaglio di attacchi sempre più gravi. È sempre in debito verso creditori sempre nuovi, ed è sempre insolvente. La lotta non è limitata, come un tempo, tra imprenditori e lavoratori, ma sconfina nei rapporti tra la Pubblica amministrazione e i suoi funzionari o impiegati. L'onorevole Fanfani è appena designato e non ha avuto nemmeno il tempo di scegliere i suoi collaboratori o di ottenere la fiducia, ed eccolo circondato dai soliti rumori e dalle solite minacce perchè si decida, senza indugio, a soddisfare tali e tal'altre esigenze o rivendicazioni. La nuova legislatura si è appena iniziata ed ecco che gruppi estranei, e in questo caso irresponsabili, impongono norme e progetti e pretendono di fissare persino l'ordine dei lavori dell'Assemblea.

Posti su questa china e trascurando questi sintomi di confusione e disintegrazione, dove andremo a finire? E come si attuerà il principio dell'autonomia dello Stato?

Occorre, dunque, agire tempestivamente. Non voglio nascondermi che grossi problemi affioreranno non appena l'Assemblea si sarà accinta ad assolvere l'arduo compito di dare una regolamentazione a una materia così ardua e delicata, problemi che hanno avuto diversa soluzione nella mente degli stessi pratici e teorici del sindacalismo contemporaneo. Si tratta di divergenze talora non lievi che si riferiscono vuoi alla natura o alla struttura e ai termini del sindacato, vuoi alla determinazione della qualifica dei membri che dovrebbero comporlo. Io non mi addentrerò nel folto di simili questioni che meriterebbero un apposito discorso e forse più d'uno. Mi limiterò a dichiarare sin da ora che l'idea di considerare il sindacato, oltre che portatore e sostenitore di interessi economici, quale strumento di educazione morale e di riportarlo sopra un piano non soltanto rivendicativo ma anche formativo, mi trova consenziente. Per ciò che riguarda la estensione del diritto di sciopero sono recisamente contrario all'opinione di chi è affatto alieno dall'introdurre limiti o distinzioni. Mi sembra invece che sia necessario distinguere fra sciopero politico e sciopero economico e che debbano escludersi dall'esercizio di un tal diritto i pubblici funzionari e gli addetti a servizi pubblici essenziali. In ciò mi conforta l'opinione di un sindacalista ardente, capace e disinteressato quale l'onorevole Rapelli.

Ma non è lecito dilungarsi in un'apposita disamina di questo problema. Basterà avere accennato alla sua urgenza. Occorre invece spendere qualche parola sulle altre linee programmatiche del nuovo Governo. Almeno su quelle di maggiore importanza. Attesa la collaborazione effettuale e dichiarata di un solo di quei gruppi che oggi dominano gli orizzonti dello schieramento parlamentare, ammesso che siffatti schieramenti possano o debbano avere un senso preciso, l'ossatura delle varie articolazioni del programma verrebbe costituita dalla sua politica economica. La quale, salvo i limiti imposti dal rispetto all'iniziativa privata, verrebbe a concretarsi in un massiccio intervento dello Stato. Un tempo, quando le idee erano più chiare e quando non urgevano preoccupazioni, se non demagogiche, di carattere elettorale, si parlava liberamente di socialismo di Stato; oggi le riforme e le innovazioni più ardite, in meglio o in peggio, si raggruppano sotto il nome di politica sociale. Ma nel mondo della storia, come in ogni altro, non sono i nomi quelli che contano, e tanto meno le formule.

Sulla posizione che spetta al Governo nel campo dell'economia molto si è discusso e continua a discutersi ormai da oltre un secolo. Ma è evidente che un Governo, qualunque esso sia, non può determinare la sua linea di condotta attraverso la lettura e gli insegnamenti di un ottimo manuale di politica economica. Ormai, del resto, è fuori discussione la liceità dell'intervento dei pubblici poteri in siffatta materia. Tutte le controversie vertono sull'opportunità e sui limiti di esso intervento, che può svolgersi

vuoi sullo sforzo di tutelare o corroborare l'andamento dei mercati, vuoi nel mantenere un giusto equilibrio che allontani dagli estremi dell'inflazione e dalla deflazione, vuoi nel provvedere al compimento di quelle opere e al soddisfacimento di quei bisogni fondamentali che solo l'azione dello Stato è in grado di soddisfare. Ma facendo queste o analoghe osservazioni, non riusciamo ad allontanarci dall'ambito del vago e del generale.

Occorre invece porsi sopra un terreno più concreto e particolareggiato, rientrando fra le mura di casa nostra e sottoponendo a una attenta considerazione i problemi dell'attuale contingenza.

Nel campo industriale i problemi più gravi si aggirano sull'organizzazione o riorganizzazione dei due grossi complessi costituiti dall'I.R.I. e dall'E.N.I. Per l'uno e per l'altro il Governo promette una riforma, ma tanto per l'uno quanto per l'altro si potrebbe discutere a lungo sulla loro utilità effettiva e sulla necessità della loro sopravvivenza. Molte obiezioni, e non tutte infondate, sono state sollevate sul loro ordinamento e funzionamento, obiezioni che non credo sia il momento di ripetere o valutare. Ma in attesa di una riforma che verrà o non verrà in proporzione alla resistenza che il Governo sarà in grado di opporre ai molti e grossi interessi contrastanti, credo che convenga immediatamente e senza indugio provvedere a due cose: far in modo che il Parlamento sia posto in grado, attraverso informazioni esatte e minute, di esercitare quel controllo rigoroso che esercita, più o meno efficacemente, su tutta la questione finanziaria dello Stato, ed indurre, in pari tempo, il Governo responsabile ad una maggiore e più assidua vigilanza tendente ad evitare che il patrimonio degli enti sia distolto dalla loro destinazione naturale e investito in imprese di dubbia utilità, a richiamare gli organi direttivi all'eliminazione di certe spese che nulla varrebbe a giustificare, e soprattutto ad evitare che, attraverso la tendenza ad una sempre maggiore autonomia e all'esercizio di poteri non sempre legittimi e non di raro volti a soddisfare interessi particolari in contrasto con i generali, gli enti, abbandonati a se stessi, finiscono per porsi e agire come stati nello Stato. Occorre soprattutto evitare che sorgano altri enti statali che, ad imitazione di quelli esistenti, aumentino il *deficit* del bilancio e continuino ad agire nella mala amministrazione, senza rischi e senza responsabilità. E non voglio fare nomi. Lo Stato tende oggi a fare troppe cose e sempre più cose, sino al punto da negligere quelle che furono e sono tuttora le sue funzioni essenziali e fondamentali.

Su quella parte del programma che riguarda l'incremento dell'agricoltura molto ci sarebbe da dire, specie se si consideri la dura prova alla quale ci sottoporrà il primo esperimento del Mercato comune.

Ma dovrò necessariamente procedere per sommi capi.

Ben ha fatto, a mio avviso, il Governo ad insistere sulla necessità di progredire nella azione che tende a sollevare le così dette zone depresse. È questo uno dei non molti casi in cui il diretto intervento dello Stato trova una perfetta giustificazione, sempre che esso sia proporzionato ed oculato. Nessuno potrebbe negare, a tal proposito, l'influsso benefico che in questo campo ha esercitato la provvida istituzione della Cassa del Mezzogiorno. La quale, oltre al resto, ha potuto concentrare circa il settanta per cento degli investimenti previsti nel settore agricolo, attraverso opere di bonifica, miglioramenti fondiari, sistemazioni montane ecc. E non starò a ricordare la costruzione o sistemazione di circa 12000 chilometri di strade, il numero di acquedotti che hanno dato acqua a 335 Comuni, l'opera di rimboschimento e di prosciugamento di molte migliaia di ettari di terreno, di canalizzazioni irrigue e di miglioramenti fondiari. Tuttavia errerebbe chi pensasse che tutto questo complesso di attività, davvero imponente, potrebbe fermarsi o allentarsi, chè anzi ha bisogno di procedere con maggiore energia. E a ciò appunto è diretta la legge che prolunga la data di esistenza della Cassa.

Si dice comunemente che l'agricoltura nei vari suoi aspetti, specie per l'incremento dei redditi ed i sistemi di coltivazione, cammini, da un certo tempo a questa parte, decisa-

mente sulla via del progresso. Cosa vera ma solo in parte.

Non bisogna dimenticare che l'Italia è quel Paese frastagliato in diverse regioni, in ciascuna delle quali, oltre alle tradizioni, agli usi, al clima ed alle abitudini, mutano anche i sistemi e le condizioni dell'agricoltura. Pertanto i risultati globali della statistica ed i successivi conclamati aumenti del reddito vanno saggiati e criticati alla luce di esperienze più dirette ed immediate. E bisogna soprattutto specificare, dietro un'indagine adeguata, il tipo di cultura cui il reddito si riferisce. Chi coltiva ortaggi o primizie è chiaro che non può venir posto sulla stessa linea di chi coltiva solo grano o cereali. I dati statistici vanno quindi sempre, specie in questo caso, riportati alla loro necessaria astrattezza non sempre adeguata alle circostanze della realtà effettuale.

Io vorrei poter dire, come l'autore di un articolo apparso il mese scorso in un giornale della Capitale, a proposito della determinazione del prezzo e delle modalità di ammasso dei grani duri, che i malumori e gli scontenti dei produttori siciliani siano tutti inventati. Ma direi cosa non conforme alla verità. La verità è invece che il Governo, attese le condizioni del bilancio, ha fatto del suo meglio per fissare un prezzo rimunerativo e che i lamenti dei produttori sono e saranno giustificati finchè il costo di produzione si manterrà al livello attuale.

I tecnici, ufficiali e non ufficiali, continuano ad offrire buoni consigli: ridurre le coltivazioni al limite del fabbisogno, sostituire alle vecchie, colture nuove più redditizie. Tutte bellissime cose se non incontrassero ostacoli gravi e talora insormontabili. Cambiare le colture significa preparare terreni irrigui, aprire nuove vie e migliorare quelle che esistono in uno stato del tutto rudimentale, opere ingenti che richiedono molto tempo e molto danaro. Donde la crisi dell'agricoltura di quelle ampie zone che attualmente non sono suscettive di altre colture all'infuori di quelle cerealicole, e che, purtroppo, non esistono solo in Sicilia.

È facile dire — io mi auguro che ciò avvenga quanto prima — che occorre risolvere questa crisi, e occorre anche riconoscere che l'intervento del Governo in questo campo non è stato di poca importanza, ma mi sia permesso di esprimere qualche dubbio e qualche riserva sui mezzi con cui oggi si vorrebbe realizzare un progresso del reddito nel settore agricolo: miglioramenti obbligatori, proroga dell'attuale regime di blocco nei contratti agrari. La minaccia contro le mancate migliorie potrebbe figurare come una beffa atroce o come una grossa ingiustizia là dove il coltivatore gode appena di un margine di utilità pari a quello necessario a coprire le spese. Tra le altre figure della mitologia classista c'è anche quella di un proprietario incapace ed infingardo che non sa porre a frutto debitamente le sue terre e che bisogna quindi punire.

Quando si aprono gli occhi alla realtà si scopre invece che l'uomo della leggenda, oltre a lottare con tante altre avversità, si trova spesso alle prese col fisco e campa la vita miseramente; ed in questa lotta e tra queste avversità è minacciato di esproprio ed obbligato a compiere miracoli. Prima di formulare siffatte pretese, occorre addurre profonde modifiche all'odierna politica fiscale, che, sia detto di sfuggita, a parte il resto, pesa assai più gravemente sull'agricoltura che sull'industria.

Altre riserve mi permetterei di avanzare sull'utilità economica della proroga del blocco dei patti agrari, il quale è d'inceppo al corso delle libere contrattazioni, allontana il proprietario dall'idea d'introdurre migliorie nel fondo che non sa entro quali limiti di tempo e di diritto potrà considerare come suo, oltre ad acuire il dissidio fra proprietario e mezzadro o fittavoli, che è in atto da tempo, che è consono ai fini degli agitatori ispirati all'idea della lotta di classe, ma che è in aperta contraddizione con i canoni di chi ha fede in una visione interclassista del mondo sociale ed economico.

Molto resterebbe da dire su quella parte del programma che riguarda l'efficienza della Pubblica Amministrazione e la politica scolastica. Mi limiterò a osservare che la scuola è ancora la grande ammalata che tutti

sanno. Ancora dura, per quanto diminuita, in certe regioni, la piaga dell'analfabetismo, e per compenso vi sono molti, troppi laureati, che vuol dire troppi disoccupati. Il piano pluriennale proposto e il proposito d'intensificare e propagare l'istruzione professionale è di massima buono e non resta che augurarci che, con gli opportuni ritocchi, entri quanto prima nella fase di attuazione.

Occorre insistere sull'assoluta e immediata necessità di assicurare il buon andamento della Pubblica Amministrazione. Abituato ad affrontare e a risolvere grossi problemi politici, l'ambiente parlamentare è portato a sottovalutare l'importanza di quelli che incidono su questa materia. Ma la pubblica opinione, che è più pronta ad avvertire deviazioni o sfasature, i singoli cittadini, che si trovano spesso a contatto con gli organi di essa Amministrazione, giustamente reclamano che essi agiscano sempre nel senso di una rigida applicazione delle norme giuridiche vigenti. Si sa che i rapporti tra amministrazione e politica sono stati argomento di lunghe e appassionate discussioni e di altrettanto lunghe lamentele anche nel periodo della Monarchia sabauda. Le conclusioni erano e sono tutte nell'auspicio e nello sforzo di evitare che la politica s'intrometta e riesca a turbare il buon andamento dell'amministrazione. La formazione di grossi partiti politici e la tendenza a pesare in ragione della loro forza numerica aumenta il pericolo di sconfinamenti che agevolano non l'uso ma l'abuso delle funzioni o dei poteri che l'ordinamento giuridico attribuisce ai diversi organi dello Stato. Il retto funzionamento della Costituzione, specie per quanto concerne l'esercizio e la tutela dei diritti del cittadino, è interamente affidato a questi organi.

Oggi si parla molto e si rievoca ad ogni pie' sospinto una vecchia formula che ebbe gran fortuna tra i pubblicisti dell'800 ma che non ebbe mai, e non saprebbe avere nemmeno oggi, un preciso contenuto: lo Stato giuridico o di diritto. Non è questo il luogo di dimostrare la vacuità e l'equivocità di essa formula; gli uomini hanno, come si sa, bisogno tanto di ideologie, quanto di formule. Dirò soltanto, per alleggerire il peso di questo discorso, quel che accadde a tal proposito ad un vecchio, illustre maestro passato a miglior vita parecchi anni or sono. Costui aveva inserito all'inizio del '900 nel grande Trattato di diritto amministrativo, ideato e diretto dal compianto V. E. Orlando, una dotta monografia nella quale, ad un certo momento, si era messo a dimostrare quel che allora costituiva, si può dire, una *communis opinio*, e cioè che il concetto di Stato di diritto coincideva con quello di Stato liberale. Or accadde che, durante il ventennio, dopo parecchi decenni, sotto il nome dello stesso pubblicista uscì un altro libro, per tanti aspetti pregevole, destinato all'insegnamento ed al gran pubblico. Ebbene, non dirò per quali procedimenti o ragionamenti in questo libro gli estremi del concetto di Stato di diritto venivano riscontrati esattamente nello Stato fascista, insignito così di un'altra aureola. Ognuno può trarre da questo fatterello le conclusioni che vuole. Ogni commento sarebbe, in quest'occasione, fuor di proposito e guasterebbe.

Lasciamo, dunque, le formule astratte che non hanno un contenuto preciso e si riempiono secondo il gusto degli interpretati, e veniamo al sodo. Ed il sodo sta nell'affermare ed assicurare a tutti e su tutto l'assoluto imperio della legge, osteggiando e reprimendo tutte le incursioni e le inframmettenze di individui o gruppi politici o non politici, che ostacolino il regolare funzionamento degli organi della Pubblica Amministrazione.

Questo significa instaurare appieno l'imperio della legge.

Per quanto concerne la politica estera, non c'è molto da dire dal momento che, a quanto sembra, anche questo Governo intende proseguire sulla linea tracciata da De Gasperi, e, *mutatis mutandis*, seguìta dai suoi successori. Nè in questo campo sarebbe stata cosa facile o ragionevole cambiare rotta. L'orizzonte continua ad essere punteggiato da più o meno grosse nuvole. Non sono mancate e non mancano belle schiarite che aprono o riaprono il cuore alla speran-

za che giunga finalmente il sereno. Questa speranza non ci abbandona come certamente non abbandonerà questo Governo; ma intanto, malgrado i mutamenti avveratisi nel recente passato — alludo ai più grossi, quelli che interessano il Medio Oriente e la Repubblica francese — mi sembra che occorra proseguire sulla via battuta dal Governo precedente.

Non mancheranno, come non mancarono mai, le solite accuse di immobilismo o di carenza di iniziativa, ma i piani che seguono le accuse si rivelano in pratica rischiosi o pericolosi.

L'Italia è, a mio avviso, interessata ad affiancare l'azione della N.A.T.O. ed a proseguire ed intensificare, nello stesso tempo, gli sforzi che dovranno, speriamo quanto prima, condurre all'integrazione europea. L'onorevole Fanfani è sempre stato assertore convinto di questa necessità ed il suo nome oggi è buona garanzia del proseguimento di questi sforzi.

Ad onta dei non pochi e reiterati fallimenti, converrà sempre agevolare tutte quelle attività che, comunque, si riallaccino alla conservazione della pace, perchè nessun disastro potrebbe configurarsi più grande di quello di un nuovo conflitto mondiale. La guerra fredda — non voglio perdermi nella ricerca di cause o responsabilità — costituisce sempre un pericolo per la pace. Converrà, quindi, sostituire allo scambio di note o di lettere, ormai troppo frequenti e innovatrici delle consuetudini internazionali, contatti tra gli uomini responsabili dei vari Stati a basso o ad alto livello, che daranno, in ogni caso, maggiori frutti della corrispondenza epistolare. La conferenza di Ginevra, ad onta delle riserve e dei malumori che la prepararono e che l'accompagnarono, costituisce oggi una grande porta spalancata verso i sentieri di una pace durevole, ma questo avvio, per quanto possa avere di confortevole, sarà sempre un sogno finchè non si sia giunti all'instaurazione di un disarmo generale controllato.

Sarebbe assurdo che questa civiltà, di cui gli uomini di oggi si gloriano sino all'ebrietà (gli uomini legati da un vincolo di reciproca solidarietà), dovesse avere come contrassegno necessario la profusione di spese colossali destinate allo scopo di armarli gli uni contro gli altri. Il disarmo rappresenta, dunque, il presupposto, l'unico presupposto per la realizzazione di una civiltà degna di questo nome, di una civiltà in cui le somme ingenti investite per la guerra temuta o voluta trovino quella destinazione più consona ai presupposti ideali della umana convivenza e più atta ad affrettare l'instaurazione dell'ordine nuovo.

Si osserverà agevolmente che il clima di oggi, attraversato da pregiudizi e diffidenze, da incomprensioni e malcelate velleità di dominio, non sembra il più indicato per agevolare il cammino che conduce a questa meta. Ma tutto ciò, anzichè indurci a ripiegare o recedere su posizioni di scoraggiamento, deve esserci sprone a procedere nella via intrapresa con energia sempre più nuova e più concorde.

Un tempo si credeva che la schiavitù fosse un istituto naturale e conforme a ragione. Oggi è condannato da tutti i popoli civili e, semmai, rappresenta una sparutissima eccezione. Perchè non dovrebbero o non potrebbero sparire, in un prossimo o remoto futuro, anche gli armamenti e la guerra?

Ma, perchè questo discorso appaia meno incompleto di quanto non sia, occorre aggiungere, a mo' di conclusione, qualche parola sopra un argomento di somma importanza, il più importante di tutti, a mio avviso.

Sono ormai parecchi anni che si va scrivendo e dicendo che occorre moralizzare la vita politica. Ma, sebbene di questo movimento si sia fatto antesignano uno di quegli uomini che oggi più onorano il nostro Parlamento, niuno oserebbe affermare che il tentativo sia stato coronato da grande successo, ad onta dei larghi e autorevoli consensi. Ci sono ancora dei politiconi che si affannano a distinguere — vedi Ungheria — il giudizio politico da quello morale, e ricordo di aver sentito invocare da un amico della sinistra questa stessa distinzione, a favore e come attenuante delle male-

fatte di uno dei colossi più potenti della nostra vita politica. Si va diffondendo anche tra i giovani un piccolo machiavellismo, che naturalmente discende dai capi, quasi sempre inspirato e sorretto da motivi personali ed utilitari, per cui le norme della buona morale e anche quelle che ricevono più concorde e continua applicazione nella vita privata dovrebbero essere poste, e vengono talora effettivamente poste, al bando della vita politica. Chi ha avuto diretta esperienza delle piccole e grosse vicende dell'ultima campagna elettorale sarebbe in grado di offrire un lungo commento a queste massime. Occorre reagire fortemente. Occorre insistere, specialmente quando e là dove i gruppi politici dichiarano in forma programmatica di trarre la loro inspirazione dalle verità predicate dal Messaggio cristiano, per stabilire o ristabilire l'armonia necessaria tra i contegni della vita pubblica e privata. So bene che in ambienti in cui l'odio, l'invidia, il disprezzo e la diffidenza hanno così largo posto, molto più piccolo è quello riservato all'esercizio delle virtù cristiane. Ma ciò denuncia, se mai, la nostra debolezza, non l'eterna attualità ed efficacia delle regole della morale, e tanto meno della morale cristiana.

Moralizzare la vita politica significa, prima di tutto, condurla o ricondurla, senza la minima deviazione, rigorosamente sul binario della legalità, evitando rappresaglie o favoritismi; significa moderare le spese pubbliche e controllarle minutamente, adeguare, con senso di proporzione ed equità, i compensi al lavoro prestato, eliminando quelli eccessivi e facendo sì che il maneggio del denaro dello Stato, che è poi quello dei contribuenti, si compia con grande oculatezza e con molta parsimonia.

Ma in questo, come in tanti altri casi, non tutto dipende dalla rigorosa osservanza di queste o quelle norme giuridiche. Molto di più dobbiamo attenderci da quel vigile senso di controllo e di responsabilità, che va esercitato, prima che fuori, entro di noi. E più ancora potremmo attenderci dall'opera del partito, qualunque esso sia, se si decidesse davvero a svolgere quell'opera di educazione e formazione politica che è tra i suoi compiti fondamentali, perchè tende ad apprestare nuove reclute disposte ad assumere, con impegno e probità, cariche pubbliche; se sapesse apprestare quell'esercito che, salvi i limiti di una ragionevole disciplina, si tenga immune da un conformismo che, pur essendo fuori clima e fuor di stagione, in ogni Paese realmente democratico, va sempre più dilagando; se volesse eliminare la turba di mestieranti senza idee e senza mete ideali, che preme su tutti i partiti.

In ogni democrazia che davvero sia tale, l'educazione morale e politica del cittadino deve avere un posto di prim'ordine.

Ed ora non mi resta che chieder venia ai colleghi del Governo se mi sono espresso con la libertà necessaria in questo luogo e in questa occasione, libertà che non mi vieta e che anzi mi suggerisce l'augurio di buon lavoro e lunga vita. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

Chiusura di votazione

P R E S I D E N T E . Dichiaro chiusa la votazione e invito i Senatori scrutatori a procedere allo spoglio delle schede.

(*I Senatori scrutatori procedono alla numerazione dei voti*).

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Aimoni, Alberti, Amigoni, Angelilli, Angelini Armando, Angelini Cesare, Angelini Nicola, Arcudi;

Baldini, Baracco, Barbareschi, Barbaro, Bardellini, Battaglia, Battista, Bellisario, Bellora, Bergamasco, Berlingieri, Bertoli, Bertone, Bisori, Boccassi, Boggiano Pico, Bolettieri, Bonafini, Borgarelli, Bosco, Bosi, Buizza, Busoni;

Caleffi, Capalozza, Carelli, Caristia, Caroli, Cemmi, Cenini, Cerica, Cervellati, Ceschi, Chiola, Cianca, Cingolani, Conti, Corbellini, Cornaggia Medici, Criscuoli, Crollalanza;

Dardanelli, De Bosio, De Giovine, De Leonardis, De Luca Luca, Desana, De Unterrichter, Di Grazia, Di Rocco;

Fabbri, Ferrari, Ferretti, Fiore, Florena, Focaccia, Fortunati, Franza, Franzini;

Gaiani, Gallotti, Gatto, Gava, Gelmini, Genco, Giacometti, Gianquinto, Giardina, Giraudo, Gombi, Gramegna, Grampa, Granata, Granzotto Basso, Grava, Guglielmone, Guidoni;

Imperiale, Iodice;

Jervolino;

Lami Starnuti, Leone, Lepore, Lombardi, Lorenzi, Luporini, Lussu;

Macaggi, Magliano, Mancino, Marabini, Marazzita, Mariotti, Martini, Masciale, Massari, Medici, Mencaraglia, Merlin, Merloni, Micara, Militerni, Mimo, Molinari, Moltisanti, Moneti, Montagnana, Montagnani, Mott;

Negri, Nencioni, Nenni;

Oliva;

Pajetta, Palermo, Palumbo, Papalia, Paratore, Parri, Pasqualicchio, Pelizzo, Pellegrini, Pennisi, Pesenti, Pessi, Pezzini, Piasenti, Picardi, Picchiotti, Piccioni, Piola, Ponti, Primerano, Pucci;

Ragno, Restagno, Riccio, Roda, Romano Domenico, Ronza, Ruggeri, Russo;

Sacchetti, Sand, Santero, Sartori, Savio, Scappini, Schiavone, Secchia, Sereni, Sibille, Simonucci, Spasari, Spezzano;

Tartufoli, Terracini, Tibaldi, Tinzl, Tirabassi, Tupini, Turani;

Vallauri, Valmarana, Varaldo, Venditti, Vergani;

Zaccari, Zampieri, Zane, Zannini, Zanoni, Zanotti Bianco, Zelioli Lanzini, Zoli, Zotta.

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Terracini. Ne ha facoltà.

T E R R A C I N I . Illustre Presidente, forse è con una certa sorpresa che lei mi sentirà incominciare questo mio intervento con la dichiarazione del mio compiacimento e della mia soddisfazione per l'elevazione dell'onorevole Fanfani all'alta carica di Presidente del Consiglio dei ministri. E aggiungo anzi che una volta ancora in questa occasione si è rivelata l'alta saggezza del Presidente della Repubblica per la scelta che ha compiuto. Questa infatti pone finalmente un punto fermo ad un lungo periodo della vita politica italiana che è stato caratterizzato proprio dalla interminabile ed ormai stanca attesa di questo Governo, dell'attuale Presidente del Consiglio.

Attorno a questo evento, anzi direi attorno a questo avvento, si era creata una specie di leggenda nel Paese. Dopo il tentativo non fortunato del 1954, che lo aveva ben comprensibilmente colpito nella sua sensibilità politica e nel suo legittimo orgoglio, l'onorevole Fanfani non aveva più tentato nemmeno di avvicinarsi alla soglia della Presidenza del Consiglio, preferendo sospingervi, piuttosto, i suoi amici, o come si dice fra i democristiani, altri soci suoi nella fede politica e nella organizzazione del partito.

E di anno in anno, dal 1954 in poi, si sono venuti susseguendo Governi diversi ma tutti costituiti sulla base di una formula che, per quanto cambiasse di volta in volta, era nella sostanza sempre immutata, cosicchè quanto maggiori erano i mutamenti nella formula, tanto più la politica dei Governi nuovi, che vantavano il mutamento, restava uguale alla politica dei Governi precedenti. Da qui le delusioni continue dell'opinione pubblica, il crescente scontento delle masse popolari, l'accennarsi e poi l'approfondirsi del desiderio di un vero mutamento, di un cambiamento reale, e la ricerca di un uomo nuovo. Orbene, cinque anni sono più che sufficienti nella vita politica del nostro Paese a ridare sapore di nuovo ad un uomo politico, il quale tuttavia in precedenza sia stato già, anche per lungo tempo, adusato alle fatiche del Governo; e ciò tanto più quando le sue vere intenzioni, i suoi propositi siano ben conosciuti, e specialmente se attorno a queste convinzioni, a questi propositi si siano creati volontariamente o involontariamente, con un po' di confusione, degli equivoci e dei dubbi.

Le convinzioni, le intenzioni, le idee dell'onorevole Fanfani: quanto non se ne è parlato negli anni trascorsi, quanto non se ne è discusso e quanto si è almanaccato intorno ad esse! Nel succedersi delle situazioni mutevoli, delle congiunture che si avvicendavano, degli avvenimenti che intervenivano a modificare le attese e a creare disordine nelle prospettive, sempre, in Italia, tutti si chiedevano: cosa ne penserà l'onorevole Fanfani? Ad esempio, il problema dell'unificazione socialista, che incombe da tempo sull'orizzonte della nostra vita politica: tutti si scervellavano e molti si stanno ancora affaticando sul quesito del giudizio che ne dia l'attuale Presidente del Consiglio, e come l'unificazione potrebbe inserirsi nei suoi piani, e come potrebbe disturbarli, e come possa egli aver tentato di influire sul suo corso. Ovvero l'ingresso della destra, fino ai fascisti, nella maggioranza governativa, è stato, sia pure indirettamente, sollecitato dall'onorevole Fanfani, come un tiro burlone giocato all'onorevole Zoli per metterlo in un certo fastidio, o come un buon precedente per il giorno in cui, essendosi deciso a varcare la soglia del potere, sarebbe forse stato utile anche a lui come già all'onorevole Zoli, avere quei pochi voti sotto mano.

Su queste ed altre sottilissime sottigliezze si è venuta intessendo da molto tempo, attorno all'onorevole Fanfani, una quantità di dicerie e di voci, il che procacciava evidentemente all'onorevole Presidente del Consiglio una notevole popolarità nel Paese. Non popolarità di opere perchè, lontano dal Governo da quattro anni e mezzo, di opere non ne aveva più potute intraprendere; e in quanto a quelle che aveva affrontato quando si trovava al Governo, non ancora come Presidente del Consiglio dei ministri, poco per volta si erano venute esaurendo nella loro propagandistica efficacia per calarsi nel grigiore del tran tran quotidiano della Pubblica Amministrazione. Così, ad esempio, l'I.N.A.-Casa, che ogni tanto torna ancora fuori per dare scandalo più che per richiamare consensi e plauso sul nome di colui che ha concepito questa iniziativa, che ne ha gettato le fondamenta più o meno solide.

Ora è ben interessante che l'onorevole Fanfani, Segretario nazionale della Democrazia Cristiana, entro un certo limite fosse riuscito a dissociare da questa la propria persona. Non che l'onorevole Fanfani la combattesse, la Democrazia Cristiana: naturalmente l'appoggiava e ne era appoggiato, ma erano come due entità diverse, mentre in genere nella vita politica un Segretario nazionale impersona il suo partito, ed è difficile pensare una politica del partito che non sia la politica del suo Segretario nazionale, ed una politica del Segretario nazionale che non sia nello stesso tempo la politica del partito. Ma l'onorevole Fanfani appariva, invece, non dico come un contrapposto della Democrazia Cristiana, ma come una sua parallela, alcune volte un concorrente, se si pensa alle altre degne personalità che militavano e militano nella Democrazia Cristiana. Così almeno lo considerava l'opinione pubblica, che continuamente si chiedeva se fosse ancora arrivato il momento in cui l'onorevole Fanfani finalmente succedesse alla Democrazia Cristiana. E quando si avvicinarono le elezioni tutti compresero che esse quasi certamente avrebbero offerto la buona occasione perchè la carta dell'onorevole Fanfani fosse gettata sul tavolo del gioco (in senso nobile) della politica del nostro Paese.

Il successo elettorale della Democrazia Cristiana ha infatti creato le condizioni per permettere all'onorevole Fanfani di uscire fuori o meglio di venire qua dentro in veste di Presidente del Consiglio dei ministri.

Onorevole Presidente, le recenti elezioni hanno già dato argomento a rapide considerazioni ai colleghi intervenuti finora in questa non intensa e non appassionata discussione. Ma in genere gli oratori si sono accontentati di rendere omaggio alla serietà del popolo italiano, alla correttezza degli elettori, alla loro maturità politica, contemporaneamente rendendo omaggio alle doti del Ministro dell'interno, la cui persona in Italia — e si sa perchè — continua ad essere strettamente legata alle faccende elettorali.

Ebbene, anche io voglio compiacermi per la corretta e degna condotta delle recenti elezioni, che hanno permesso al popolo italiano di mostrare tutta la sua maturità democratica. Sì, le elezioni non rappresentano più per gli italiani un'avventura; e l'onorevole Fanfani ne sarà molto contento, come lo siamo noi. Le elezioni sono divenute per essi una consuetudine attraverso gli anni ed i decenni. Quando sono chiamati, i cittadini non interrompono la loro attività normale e nelle famiglie non penetra un'atmosfera febbrile e di passione; e il giorno delle elezioni ciascuno esce per andare alle urne, così come in un giorno di lavoro esce per andare all'officina, negli uffici e nei campi.

Bisogna riconoscere al popolo italiano questo merito, a raggiungere il quale, onorevoli colleghi, abbiamo però concorso tutti. Infatti, quanto meno, quei 7 milioni di elettori circa che hanno votato per il Partito comunista italiano li abbiamo educati politicamente noi comunisti, così come i 4 milioni e tanti di elettori che hanno votato per il Partito socialista italiano non sono andati a scuola dall'onorevole Fanfani o nelle sezioni democratico-cristiane; ma sono stati democraticamente educati e diretti dal Partito socialista italiano. Ed allora compiaciamoci tutti per avere, tutti assieme, dato alla nostra Repubblica la garanzia costituita da un popolo per il quale la democrazia non è più nè un trastullo nè uno spavento.

Ma, dopo aver riconosciuto agli elettori italiani i loro meriti, onorevoli colleghi, chiediamoci un po' se proprio nessuno si è acquistato dei demeriti nel corso delle elezioni. E bisogna rispondere di sì. D'altra parte si è parlato già da varie parti, sia pure fuggevolmente di immoralità; anzi, poichè si preferisce in materia parlare per perifrasi, si è sollecitata, anche dal Presidente del Consiglio, la moralizzazione della vita politica italiana.

Ma si moralizza là dove c'è l'immorale come si sana ciò che è ammalato. Ora, di immoralità se ne sono perpetrate largamente in occasione dell'ultima prova elettorale. Certo, nell'anno 1958, esse non si sono espresse, come 50 anni fa, coi giovani turchi, che bastonavano all'angolo delle strade. No, oggi l'immoralità elettorale non è più senz'altro violenza, ma è corruzione, è l'impiego del danaro o degli equivalenti del danaro per acquistare coscienze e voti. E qui devo esternare la mia riconoscenza a tutta la stampa italiana, di tutte le correnti politiche, per la nutrita documentazione che ci ha offerto in proposito, a cominciare da « Il Popolo », organo democratico, per giungere a « L'Unità », organo comunista.

« Il Popolo », ad esempio, ha offerto ai suoi lettori alcuni *clichés* dimostrativi dei sistemi coi quali certi parlamentari liberali e monarchici sono andati accattando suffragi al costo di lire 1000 ognuno, facendo su ciò strane considerazioni. Il « Popolo » si lamentava infatti che si pagassero così poco i voti, poichè ciò dimostrava che gli acquirenti li consideravano con dispregio, da quegli antidemocratici che sono! Sotto ad uno di tali *clichés*, riprodotto il 29 di aprile, si leggeva: « La manciata di monete che si mette in mano agli elettori è una operazione condotta con il preciso intento di bloccare ad essi il cervello per ragionare, la bocca per parlare e, domani, la disposizione a votare secondo coscienza ». Ben detto; ciò « Il Popolo » diceva all'indirizzo dei candidati monarchici e liberali i quali con le loro manciate di monete sembra però che abbiano fatto cattivi affari, vista la quantità di voti che hanno complessivamente raccolto o comperato.

Ma il mercato dei voti non è rimasto limitato all'estrema destra. Anche nella Democrazia cristiana simili episodi di immoralità sono stati numerosi, ed aggravati, anzi dal fatto che il danaro per comprare i voti, per bloccare il cervello degli elettori, è stato in casa sua adoperato da persone che ricoprivano cariche governative e che spesso, avvalendosi della loro posizione, — i *clichés* parlano — hanno accompagnato il danaro con lettere intestate a questo o a quel Ministero, a questo o a quel Sottosegretario. Nè si può escludere che codeste persone, anzichè di danaro proprio — il che avrebbe ugualmente costituito reato — non si siano avvalse di quel denaro che sta

a disposizione dei titolari dei Dicasteri in larga misura (troppo largamente, dicono i vecchi uomini politici del tempo pre-fascista), per scopi diversi dal dar lustro e procacciare simpatia in tempo elettorale a certe liste e a certi candidati. Ho qui sott'occhio alcune documentazioni; e si tratta anche qui di riproduzioni fotografiche, quindi inoppugnabili, che del resto non sono mai state contestate, dato che la macchina fotografica è imparziale e obiettiva. E da esse imparo che, ad esempio, a Palermo, un onorevole X della Democrazia cristiana, avvalendosi dell'influenza in quel Consiglio regionale, ha provocato una caritatevole distribuzione di fogli da 1000 lire agli elettori con accompagnamento di lettera che lo segnala come primo stimolatore dell'elargizione. Un altro parlamentare, democristiano, Sottosegretario di Stato, diffonde assegni ancora di mille lire, in busta con franchigia postale, per cui, oltre ad approfittare del fondo buone azioni messo a disposizione del Ministero dall'Erario, approfitta anche dell'esenzione riservata alla corrispondenza ufficiale.

Altri fatti analoghi sono più clamorosi. Non per approfittare dell'assenza dal banco del Governo dell'onorevole Tambroni, ma non posso nascondere che riportai una spiacevole impressione apprendendo che proprio nei giorni, durante i quali il Ministro dello interno si trovava a Palermo per la sua propaganda elettorale, quella Prefettura distribuì numerosissimi assegni non più di 1000 ma di 5000 lire, accompagnati da una lettera nella quale si avvisava il beneficato che di ciò doveva essere grato appunto al Ministro.

Ma vi è stata un'altra forma di grave scorrettezza nel corso delle elezioni da parte dei candidati, anche ministeriali, della Democrazia cristiana, costituita dalle segnalazioni telegrafiche con franchigia fatte a innumerevoli elettori di intercessioni, o raccomandazioni, o sollecitazioni compiute a favore dei destinatari dalla personalità interessata a ottenere il voto. Io ho qui il testo di 23 telegrammi spediti nella stessa giornata da un onorevole Sottosegretario a 23 cittadini della sua circoscrizione per avvisarli di essersi interessato dei loro legittimi ma privati interessi proprio alla vigilia della giornata di voto. A titolo di curiosità ne leggo un paio a chiarimento e commento delle mie severe parole. Ecco: « Signor X, Ancona. Lieto comunicarvi seguito mio intervento passaggio vostro figlio straordinario presso Enti ». E un secondo: « Assicuro avere trasmesso a I.N.P.S., I.N.A.I.L., E.N.P.I. sue domande con calda raccomandazione. Tornerò su argomento appena possibile ». Il sapore elettoralistico di questa prosa, di procacciamento elettoralistico, è indiscutibile.

Non sosterrò ora, onorevole Presidente del Consiglio, che i 12 milioni di voti raccolti dal suo Partito siano venuti tutti da queste fonti impure. No, solo una piccola parte vi può essere riportata; e arrivo a dire che si trattava comunque di voti già acquisiti alla Democrazia Cristiana perchè, nel clima di discriminazione che impera, si sa che gli onorevoli componenti del Governo e del sottogoverno non si muovono nè commuovono, non spediscono telegrammi nè sollecitano favori a gente che non sia già sicuramente acquisita alla loro causa, legata al loro carro.

Ma non si possono trascurare questi fatti allorchè si vuole valutare al giusto il risultato elettorale. Questi ed altri assai più importanti: la corruzione, la compera dei voti; che trascurabili, sciocche cose, seppure si possa parlare di sciocchezze trascurabili in tema di moralità politica! No, in tema di moralità tutto è grave, e il minore degli episodi che ho citato dovrebbe suonare a disdoro del partito interessato, e delle persone che lo hanno posto in essere.

Ma vi sono, dicevo, altri due ordini di fatti assai più importanti di cui bisogna tener conto per apprezzare convenientemente nelle sue cause, nei suoi presupposti l'avvento alla Presidenza del Consiglio dell'onorevole Fanfani. Da una parte lo sfruttamento largo, larghissimo che la Democrazia Cristiana ha fatto di tutto l'apparato dello Stato in appoggio alle proprie fortune elettorali. E sarebbero interessanti gli accertamenti che compisse in materia una Commissione d'inchiesta che potesse appu-

rare quanti funzionari delle varie branche ministeriali sono stati distaccati, nel corso della campagna elettorale, al servizio di questo o di quel candidato che fosse membro del Governo o semplicemente facesse parte della maggioranza parlamentare! Evidentemente una tale inchiesta non si farà. Ma ognuno di noi conserverà il ricordo di quando, mentre in una città o in piccolo paese stavamo svolgendo il nostro modesto comizio elettorale, ad un certo momento il rimbombo di una carovana di automobili, che giungeva con grandi squilli di claxon, ci interrompeva. Stava per arrivare sulla piazza un personaggio governativo, accompagnato, se non dal Prefetto in persona, almeno da un vice Prefetto, e scortato da funzionari di polizia e marescialli dei carabinieri. L'Erario pagava e l'opinione pubblica cedeva. L'opinione della gente semplice, che si dice: « Ecco, costoro dispongono davvero del potere. Chissà che un giorno non ne impieghino qualche briciola a mio vantaggio! ».

Ma in cospetto della lotta elettorale io trascurerei, anche questi fatti, per quanto non vi sia dubbio che i candidati della maggioranza ne hanno tratto notevolissimi vantaggi. E a chi obiettasse con un sorriso ironico: Ma come, disponendo dello Stato, vorreste che non ci se ne avvalga? Ma come, mandati dal popolo al Governo, non ci ha con ciò il popolo autorizzati a sfruttare il Governo? ». A chi parlasse così risponderei che, davvero, troppi che ci governano non hanno il senso dello Stato e lo dimostrano nel modo col quale si conducono alla testa della nostra Repubblica.

Ma vengo all'ultimo capitolo del mio tentativo, il primo tentativo, di analizzare i modi e il valore delle ultime elezioni. L'onorevole Presidente del Consiglio ha appena toccato l'argomento ma per svalutarlo e riducendolo quasi a nulla. « Episodi », egli disse, ad un certo momento, mentre parlava dell'autonomia dello Stato, dell'applicazione o della disapplicazione del Concordato, « episodi che sarebbe bene non generalizzare ». Ma certi episodi hanno di per sè un valore generale e non si tratta di allargarne l'importanza, ma di constatarla la loro importanza, per giungere alle conclusioni necessarie.

Ora, onorevoli colleghi, io penso che sarebbe poco confacente alla serietà della nostra Assemblea non denunciare l'immensa portata del massiccio intervento della gerarchia, della Chiesa cattolica, nell'ultima campagna elettorale. Le stesse parole pronunciate in argomento, ieri sera, dall'onorevole Jannuzzi, lo attestano, sebbene io debba contestarne la validità. Nelle elezioni del maggio, l'episcopato italiano, solennemente in Assemblea generale, in tutta la maestà del suo potere, ha indirizzato ai cattolici, e cioè al 99 per cento dei cittadini. un invito, che era un'intimazione, a votare in un certo senso. Siamo veramente qui di fronte al più grave attentato all'autonomia dello Stato che si sia verificato nel corso degli ultimi dieci anni. Ed è ridicolo parlare di un diritto esercitato dai vescovi e dagli arcivescovi in quanto cittadini. Ogni episcopo ha come singolo, e cioè in quanto cittadino, diritto di votare, di partecipare ai comizi elettorali, sia come ascoltatore sia come oratore, può scrivere articoli, eccetera come ogni cittadino; ma come dignitario della Chiesa, e specie sedendo con gli altri episcopi riuniti in corpo, rappresentando cioè l'intera Chiesa, egli cessa di essere cittadino italiano. Quanto egli fa, è la Chiesa che lo fa; e la Chiesa non ha diritti da far valere e da esercitare nel quadro della vita politica, neanche in sede elettorale.

E se ci fu cosa che mi riempì di stupore e di amarezza, è stato udire l'allora Presidente del Consiglio dei ministri non soltanto scusare la posizione assunta allora dalla Chiesa, ma addirittura esaltarla definendola legittima, necessaria e doverosa. Lo onorevole Zoli ha ecceduto nella sua difesa, da quel valentissimo avvocato che è, trascinato per foga nella sua perorazione ben al di là dei limiti che la sua stessa ragione gli avrebbe consentito.

Ora non c'è dubbio che tra la corruzione, lo sfruttamento abusivo dell'apparato dello Stato e l'intervento deplorevole della Chiesa, il risultato delle elezioni non può avere

obiettivamente corrisposto alla realtà della situazione politica del popolo italiano. Senza tutto ciò, la valanga di voti che, andati alla Democrazia Cristiana, hanno fornito all'onorevole Fanfani il piedistallo che egli reputava necessario per sollevarsi alla Presidenza del Consiglio dei ministri, non ci sarebbe stata. La Democrazia cristiana è probabile che avrebbe ottenuto ugualmente la maggioranza relativa dei voti, ma non si sarebbe tanto distaccata dagli altri Partiti; e l'onorevole Fanfani, che attendeva qualche cosa di eccezionale per uscire dal suo ritiro con tutta la dignità solenne che gli è propria, avrebbe mancata l'occasione.

Ma ritorno all'essenziale, e cioè a quella lunga attesa della gente per questa rincarnazione dell'onorevole Fanfani e al distacco che si era creato, tra la personalità di questi e l'organizzazione concreta della Democrazia cristiana, con la conseguenza che per l'opinione pubblica, non ci si trova oggi dinanzi alla riconferma al Governo della Democrazia Cristiana, ma alla formazione di un Governo nuovo: quello dell'onorevole Amintore Fanfani.

Onorevoli colleghi, ho detto che di ciò mi compiacevo. E lo ripeto pure apprestandomi a dare all'onorevole Presidente designato un voto di sfiducia. Me ne sono compiaciuto e me ne compiaccio perchè con la nomina dell'onorevole Fanfani a Presidente del Consiglio finisce la bella favola costruita sul suo nome, dato che l'onorevole Fanfani nella sua attività si dimostrerà come uno qualunque dei tanti Presidenti del Consiglio che la Democrazia Cristiana ha dato alla Repubblica, rappresentante di quelle stesse forze sociali e politiche a nome delle quali, con pochissime differenze, hanno governato l'onorevoli Zoli, l'onorevole Segni, l'onorevole Pella, l'onorevole Scelba; pertanto continuatore fedele della politica che la Democrazia Cristiana da dieci anni impone al Paese. Grande vantaggio, questo, per la chiarificazione della situazione! Cessa il grande voluto equivoco sul quale giocavano i gruppi dirigenti della Democrazia Cristiana, e con questi i ceti sociali che da anni ne ispirano le attività e le iniziative. E tutto diviene più semplice, più facile a comprendersi. Dinanzi al Paese, Fanfani o no, c'è sempre e ancora la Democrazia Cristiana, e il nuovo Governo manterrà l'Italia, all'interno e all'estero, sulla stessa direttiva del passato. E non farà nulla di serio, nulla di importante, perchè, per la sua natura e la sua ispirazione, sarà incapace di manovrare le leve che sole potrebbero far saltare le arruggginite connessure che impediscono all'Italia di muoversi e di avanzare. E noi assisteremo, onorevole Presidente del Consiglio, al suo tramonto, che le auguro pacifico e sereno, così come abbiamo assistito a quelli dei molti Presidenti del Consiglio che l'hanno preceduto. (*Ilarità e commenti dal centro*).

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri*. Io spero di tramontare. Ci mancherebbe anche questo!

TERRACINI. Il programma che lo onorevole Fanfani ha esposto al Parlamento a nome del suo Governo, ma essenzialmente a nome proprio, dovrebbe, per il modo con cui è stato pensato, elaborato e specialmente per il modo con cui è stato redatto (non è che lo stile faccia l'uomo, ma molte volte lo stile concorre a dare una certa personalità all'uomo), servire a rallentare questo processo di chiarificazione, per il maggior tempo possibile. Di qui certe formulazioni, certe perifrasi, e specialmente tanta indeterminatezza. Di qui la insistenza su certi termini, su certe parole, che hanno sempre un'eco nel cuore della gente, un'influenza nella mente degli uomini: la casa, le scuole, la madre. Evidentemente l'onorevole Fanfani si attendeva che ogni volta nel suo discorso parlava delle mamme, si sarebbe taciuto in tutti noi per un attimo il senso critico e ci saremmo trovati uniti a lui in una fugace, dolce commozione. È stato così, onorevole Presidente del Consiglio. Ma la dolcezza è finita, e abbiamo riacquistato il nostro senso critico, e con esso esaminiamo il suo programma, spoglio di parole toccanti, ridotto al suo scheletro, se pure lo ha uno scheletro, questo pro-

gramma. No, non lo ha e per questo sta malamente insieme, costruito come è dalla sovrapposizione schematica di una serie di elementi precostituiti che poco s'ingranano fra di loro. Se l'onorevole Fanfani, così come la Costituzione della Repubblica gliene riconosce il diritto, farà davvero da supremo regolatore e coordinatore della politica del Governo, non riesco a vedere come potrà tenere dietro a un tempo a tutte le iniziative che ci ha esposte, affinchè non si disarticolino e intralcino l'un l'altra. Egli dovrà infatti volgersi bruscamente ora di qua e ora di là, in un'esercitazione massacrante, per non lasciarsi sfuggire la visione generale, e proprio perchè non c'è armonia ed equilibrio e unità di fondo nel suo programma. Ogni cosa a sè, e, quindi, è da prevedersi, ogni Ministro per sè, e l'onorevole Fanfani per nessuno.

La chiarificazione politica nel Paese, di cui ho già parlato, sarà tanto più sollecita quanto più l'onorevole Fanfani, chiuso questo periodo di discussioni, potrà incominciare a lavorare. Allora le speranze riposte in lui, le illusioni da lui nutrite cadranno e gli italiani si ritroveranno nuovamente a tu per tu con una grigia, squallida realtà. Noi comunisti non avremo però questo disinganno perchè sull'onorevole Fanfani di illusioni non ce ne siamo mai formate, soli — credo — fra tutti i partiti italiani, anche al tempo di quel Congresso di Napoli, nel quale l'onorevole Fanfani attaccò brillantemente la fortezza degasperiana e la conquistò. Allora — vi ricordate? — si fecero da ogni parte le congetture e le prospettive più ardite sull'opera futura del vincitore, che aveva condotto la sua battaglia offensiva con bandiera di sinistra, una sinistra da democristiano, naturalmente. Solo noi comunisti pensammo in contrario e dicemmo che l'onorevole Fanfani, entrato nella fortezza degasperiana, vi avrebbe reinnalzata la bandiera del vinto riprendendone a combattere le stesse battaglie, con le stesse armi e gli stessi guerrieri.

Anche per questa ragione, non abbiamo esitato dinanzi al programma espostoci ieri, nel giudicarlo e nel respingerlo. Il giornale democratico « Il Popolo » ha definito faziose ed aprioristiche le risposte da noi date in proposito a certi insistenti giornalisti. No, non era apriorismo, ma coerenza e conseguenzialità. Nell'esposizione programmatica del Presidente del Consiglio noi vedemmo infatti convalidato il nostro vecchio giudizio.

D'altra parte, convinti che l'onorevole Fanfani, caduto l'alone leggendario da Cavaliere del San Graal, recinto del quale si è annunciato salvatore del popolo e della patria, avrebbe preso a battere la vecchia immutabile strada della Democrazia Cristiana, non potevamo non trasferire all'onorevole Fanfani il nostro vecchio giudizio sulla Democrazia Cristiana.

Questo Governo, lo sottolineo ancora, non è e non sarà che un Governo democratico cristiano, nonostante l'aggiunta della socialdemocrazia. È, cioè, e sarà un Governo di conservazione. Ieri il senatore Granzotto Basso ci ha parlato con una fraseologia infarcita di «lavoratori» e di «popolo» propria di tempi lontanissimi, di prima della prima guerra mondiale, quando andavamo attorno, noi, oggi anziani, a gettare la prima semente della propaganda socialista. Ma non è con questo ingrediente oratorio, propinato dai socialdemocratici al Governo, che il programma di questo perde il suo contenuto conservatore! E non è nemmeno l'assenza dal Governo di una rappresentanza liberale a dargli un colorito innovatore. Social-democratici e liberali non hanno mai condizionato la Democrazia Cristiana che, dal quadripartito al tripartito, al monocolore, al bipartito, non ha mai abbandonato i suoi binari, tracciati con la visione più ristretta più angusta, più gretta del popolo italiano e dei suoi bisogni.

Nè l'atteggiamento odierno dei repubblicani muta alcunchè nel mio giudizio. Pronunciatisi per un'astensione che si risolve in appoggio al Governo, essi ci aiutano a dimostrare che, nel clima politco da regime in cui siamo immersi, un bipartito vale un tripartito; e di tripartiti abbiamo larga esperienza.

Un giornale governativo che non è « Il Popolo », il quale non è che l'organo della De-

mocrazia Cristiana, ma è « Il Messaggero » governativo per antonomasia, per predestinazione, per natura, sicchè lo fu ai tempi giolittiani, ai tempi mussoliniani e ai tempi degasperiani e lo è tuttora, in tempo fanfaniano — ieri, commentando il discorso programmatico del Governo, scriveva: « Tutte le riserve possono ormai cadere, di fronte alla così netta riaffermazione dei princìpi tradizionali » e ribadiva: « Il programma del Governo è tale da poter soddisfare le attese del 25 maggio, senza menomamente intaccare la stabilità della linea seguita nel decennio precedente ».

Qui mi è d'uopo correggere un'espressione equivoca della quale mi sono avvalso parecchie volte specie nei comizi elettorali, quella che asserirebbe il fallimento della linea politica della Democrazia Cristiana. Orbene, cos'è un fallimento, quando è che si fallisce? Quando non si riesce a realizzare la mèta che ci si è prefissa. Ma, trascurandone gli obiettivi secondari e contingenti, la mèta di tutta l'azione dei governi democratici cristiani è stata la piena restaurazione in Italia della struttura capitalistica borghese. Dietro i paraventi verbali di una migliore redistribuzione dei redditi e di una maggiore giustizia sociale, ciò costituì il motore primo di ogni proposta, decisione e azione. Restaurare la struttura capitalistica e potenziarne la funzionalità. Quando la Democrazia Cristiana si instaurò primamente al Governo maggioritariamente, nel 1947, la struttura sociale italiana era scossa nelle sue basi per gli eventi recenti e si presentava la possibilità di apportarvi notevoli mutamenti, magari non essenziali, ma notevoli. La tradizionale gerarchia delle classi pericolava sotto la pressione delle nuove forze popolari. Ma la Democrazia Cristiana formò il suo primo Governo e poi sempre i successivi proprio per ostacolare, impedire lo svolgersi di questo processo... Essa si propose di ridare potenza e potere al capitalismo, autorità e predominio alla grande borghesia.

All'onorevole Jannuzzi, se fosse presente, direi che da queste mie affermazioni erroneamente trarrebbe la deduzione assurda che dunque a parere nostro i dodici milioni di voti riportati dalla Democrazia Cristiana sono tutti reazionari e di reazionari, sono tutti voti dei ceti privilegiati. Noi sappiamo perfettamente che la società capitalistica è a piramide e che in cima alla piramide non stanno i milioni. No, i milioni, la massa stanno alla base; e perciò i dodici milioni di voti che sono stati dati alla Democrazia Cristiana non provengono soltanto dai ceti privilegiati. Ma è sicuro che i ceti privilegiati il loro voto lo hanno dato in grandissima maggioranza alla Democrazia Cristiana, e questa, essendo fautrice del voto plurimo, in funzione della proprietà e cioè del privilegio, non negherà che il voto dei privilegiati pesa assai di più, sulla sua bilancia, del voto degli umili, anche se questi sono innumeri e quelli pochi.

Onorevoli colleghi, l'azione politica del governo Fanfani corrisponderà al comando di questi elettori preminenti e non all'attesa delle grandi masse. Ed è da questa cosciente prospettiva che è sorta l'impostazione programmatica del Governo, nella quale cercheremmo invano una di quelle iniziative-chiave che potrebbero spalancare la strada al nostro Paese verso situazioni nuove e di progresso.

L'onorevole Jannuzzi ieri vantava, come un grande merito, il fatto che il programma governativo dell'onorevole Fanfani riprende punti e formule del programma elettorale della Democrazia Cristiana.

Non avrebbe potuto essere altrimenti, a così breve distanza dai comizi. Come mutare linguaggio d'improvviso? Ma non la fedeltà ai testi dobbiamo apprezzare, ma il merito dei testi. Ed allora, onorevoli colleghi, come non sbalordirci? Quando io lessi la prima volta il programma elettorale della Democrazia Cristiana, mi chiesi se i suoi redattori e divulgatori non considerassero davvero gli italiani come un popolo di idioti o di beoti.

Come si può infatti, in un Paese democratico per costituzione, in un Paese civile, in un Paese moderno, nell'anno 1958, gabellare per cosa originale nuova la promessa di garantire le libertà civili? o l'impegno di difendere l'onore del cittadino? o la determinazione di restaurare la pubblica moralità e il prestigio della legge? Se la Democrazia

Cristiana ha offerto ciò agli italiani significa che gli italiani di ciò intanto erano privi. e che la Democrazia Cristiana conosceva questa privazione. Ma a chi risaliva la responsabilità di tale situazione, in così stridente contrasto con la Costituzione? A questa stregua il programma della Democrazia Cristiana ha costituito di fatto una pubblica confessione di colpa, quella colpa che noi da 10 anni rinfacciamo al regime democristiano, di inadempienza metodica dei suoi obblighi democratici. Sì, voi avete abbandonato al ludibrio, non degli altri cittadini ma dei pubblici poteri, l'onore del cittadino; non avete difeso la pubblica moralità, avete tolto prestigio alla legge, avete permesso che fossero offese le convinzioni politiche dei cittadini, avete assegnato le cariche pubbliche ad incompetenti favorendo il cumulo delle cariche.

Il programma democratico-cristiano suonava dunque severa autocritica della Democrazia Cristiana. Ma io sono pronto a credere che la Democrazia Cristiana non abbia voluto rendersi colpevole di tante offese alla democrazia per dispregio della democrazia in sè. Io non credo che fra di voi, onorevoli colleghi, vi sia alcuno che voglia per principio offendere l'onore del cittadino o favorire la immoralità o agevolare il disprezzo della legge. No. Ma tutto ciò è stato accettato, subìto, come conseguenza inevitabile di quel postulato politico maggiore della restaurazione del vecchio sistema sociale.

Per raggiungere questo scopo è stato necessario impedire il consolidamento delle libertà civili, l'affermazione del potere universale della legge, come furono necessari la discriminazione tra le convinzioni politiche dei cittadini, e il dispregio per il loro onore, e l'umiliazione della loro personalità. Ma poichè questo Governo, e per il suo programma, e per la sua ispirazione politica e per i partiti sui quali si regge, si manifesta anch'esso tenace asseveratore di quel sistema sociale, esso non potrà impedire che quei mali persistano e si aggravino.

Se davvero l'onorevole Fanfani tenesse fede a questi impegni, i cittadini otterrebbero la pienezza dei loro diritti e in forza di questi potrebbero dare corso alle lotte politiche che porterebbero a trasformare il sistema che la Democrazia Cristiana ha voluto invece restaurare e vuole comunque conservare.

D'altra parte, la stessa tripartizione scolastica che l'onorevole Fanfani ha delineata in confronto ai problemi che il Governo si propone di affrontare — esecuzione di cose già decise ma non iniziate o non completate; presentazione di progetti per cose già studiate ma non decise; studio di progetti per cose da proporre successivamente — è sintomatica dell'intenzione del Governo di non muovere passo in nessun campo, e specie in quello delle libertà civili e politiche del popolo italiano.

Per le strutture costituzionali, ad esempio, nel programma del Governo si parla delle Regioni, che sono cose già studiate e decise, ma l'onorevole Fanfani ha esposto una sua gradualità d'azione, attraverso alla quale dice di voler giungere alla piena osservanza della Costituzione. Prima perfezionare e consolidare la vita delle quattro Regioni a statuto speciale; poi istituire la quinta Regione a statuto speciale; e infine creare le Regioni a statuto normale.

Ora, se ho ben compreso, l'onorevole Fanfani pensa che la messa in atto della seconda tappa avverrà allorquando la prima tappa sarà stata raggiunta e che ci si spingerà alla terza solo quando la seconda sia stata completamente perfezionata. Si esprime qui la solita intenzione della Democrazia Cristiana di rimandare al più tardi possibile la realizzazione delle Regioni, intenzione che l'onorevole Fanfani ha fatto senz'altro sua.

Altrimenti perchè tale gradualità? Forse che le Regioni a statuto speciale, nel loro stesso funzionamento e nello sviluppo della loro azione, non vanno di per sè sempre più completandosi e perfezionandosi? E che c'è di perfezionamento e completamento nelle disposizioni per la Valle d'Aosta, sulle quali il Senatore Chabod giustamente ieri ha fatto riserve e obiezioni? Le Regioni a statuto speciale sono ormai complete come struttura ed efficienza, ed ogni tentativo di interferire ulteriormente nella loro azione e funzionalità non significherebbe altro che offesa e lesione della loro autonomia. E non sono soltanto

miei questo timore e questa opinione. Dicono infatti i giornali che tutti i deputati della Sicilia ieri, dopo aver ascoltato le comunicazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, si sono riuniti allo scopo di esaminare in quale modo si possa impedire che con la sua attività il Governo centrale possa modificare o attenuare o deformare o ledere quell'autonomia siciliana che non è ancora stata neanche completamente realizzata.

Il proposito di suddividere in tappe successive la formazione delle Regioni rappresenta, lo ripeto, null'altro che un tentativo di sabotare la creazione delle Regioni. E poichè noi pensiamo che sia invece assolutamente urgente procedere, senza più alcuna remora e ritardo, alla loro realizzazione secondo la Costituzione, respingiamo il piano del Presidente del Consiglio. Noi riteniamo necessario portare rapidamente a termine la creazione delle Regioni, non solo perchè siamo convinti, come lo eravamo già con tutti voi, colleghi del centro, all'Assemblea costituente, che le Regioni costituiranno uno stimolo vivificatore delle energie creatrici delle popolazioni che, rese in tanta parte padrone delle proprie decisioni su numerosi aspetti della vita pubblica, riusciranno a rimuovere una quantità di ostacoli contro i quali il Governo centrale è sempre apparso impotente o incurante; ma anche perchè noi pensiamo, come lo pensavate anche voi — rilegga i discorsi che ha pronunciato allora, onorevole Ministro Lami Starnuti! — che solo in tal modo si riuscirà a spezzare l'accentramento statale feroce, che rappresenta tuttora un giogo soffocante sugli enti locali, i quali restano così impediti a divenire uno strumento efficiente del progresso delle popolazioni. I ceti privilegiati, che hanno nelle proprie mani la potenza economica del Paese, riescono molto più facilmente a tradurla in potenza politica, se devono applicare le loro forze e le loro pressioni sugli organi dirigenti di uno Stato accentrato, mentre si vedrebbero rattenuti e respinti nelle loro imprese se dovessero affrontare i governi locali che, di Regione in Regione, saranno più direttamente ispirati alla volontà delle popolazioni.

Ma che l'onorevole Fanfani abbia impostato il problema delle Regioni solo per eluderlo appare chiaro anche dal fatto che egli non l'ha collegato con la riforma della legge comunale e provinciale, per la quale ha tuttavia assunto impegni formali nella sua esposizione programmatica. Ora io gli chiedo quali modificazioni sostanziali possono essere introdotte nel regime attualmente in vigore nei Comuni e nelle Provincie, quando questi enti non vengano coordinati nel sistema regionale. Non già che Regioni, Comuni e Provincie stiano sullo stesso piano. Infatti le Regioni si pongono come un tramite rinnovatore fra gli enti locali tradizionali e lo Stato, e la Costituzione attribuisce loro quel compito di controllo sugli enti locali che lo Stato si è sempre nel passato gelosamente tenuto e che da dieci anni il regime democristiano continua illegittimamente ad esercitare. Ma è appunto per non vedersi sfuggire questo antidemocratico strumento di coercizione della vita locale che il regime si rifiuta ostinatamente di ubbidire anche in questa parte alla Costituzione. No, non è per il timore che le Regioni, in grazia della loro competenza legislativa, possano spezzare la unità del Paese che le si respinge nel limbo dell'avvenire. Ma perchè, create che fossero, esse senz'altro si applicherebbero al controllo degli enti locali, e lo Stato perderebbe la possibilità di dominare ancora la rete capillare che abbraccia e rinserra tutta quanta la popolazione.

Una riprova di ciò ce la offre la Sicilia, il cui Statuto speciale prevedeva la creazione di consorzi volontari di Comuni ai quali spetterebbe il controllo attualmente ancora rimesso all'imperio dei prefetti. Ma, votata la legge necessaria da quell'Assemblea regionale, il Governo centrale l'ha impugnata rendendone fino ad ora impossibile l'applicazione. L'istituto prefettizio si delinea dunque nello sfondo delle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Fanfani, intatto e intangibile ed anzi il nuovo Presidente del Consiglio intenderebbe allargarne ancora la potenza armandolo di quegli ispettori che vanamente ci vengono presentati come collaboratori zelanti, volenterosi, diligenti degli enti locali, poichè nella realtà strapperanno a questi ultimi le poche briciole di autonomia di cui dispongono. (*Applausi dalla sinistra*).

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

(*Segue* T E R R A C I N I .) Per le Regioni a statuto normale mi basta leggere le parole che l'onorevole Fanfani ha inserito in proposito nella sua esposizione programmatica: « Per avere le Regioni a statuto normale il Governo darà vita alla Commissione prevista nei mesi scorsi dal Ministero dell'interno per completare l'aspetto finanziario in primo luogo e poi legislativo e amministrativo degli studi che debbono portare alla formazione della legge sulla elezione e costituzione dei Consigli regionali ». Onorevoli colleghi, osservo che mai nessuno prima di oggi sapeva che il Ministero degli interni mesi fa avesse deliberato di creare una Commissione, che dovesse completare gli studi, eccetera. Non ne abbiamo mai sentito parlare. Ben al contrario, negli ambienti parlamentari si diceva espressamente che la legge per l'elezione dei Conscigli regionali sarebbe stata l'ultima tappa sulla lunga e lenta via alle Regioni. In questo senso si espresse l'onorevole Segni allorquando fu Presidente del Consiglio dei ministri. E se, discutendola, si accennò alla necessità di un provvedimento il quale disponesse anche in materia di finanza regionale, a nessuno venne in mente che a ciò si dovesse dedicare una apposita Commissione, per di più ministeriale. Che se poi l'idea fosse stata formulata, la Commissione avrebbe dovuto subito essere creata dandole pochi mesi per assolvere il suo compito. Io ricordo che, quando all'Assemblea costituente si doveva concludere sulle Regioni a statuto speciale, in poche settimane una piccola Commissione di deputati redasse gli articoli relativi alla finanza per gli Statuti di Sicilia, Sardegna, Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige. Ed ecco che, per disporre conformemente per le Regioni a statuto normale, il Governo si riserva di dar vita ad una Commissione, naturalmente extraparlamentare, che dovrebbe « completare in primo luogo l'aspetto finanziario degli studi che dovrebbero portare alla formulazione della legge sulla elezione e costituzione dei Consigli regionali »!

Onorevoli colleghi, tenere simili discorsi a dieci anni dalla promulgazione della Costituzione, a nove anni dalla scadenza del termine che la Costituzione aveva posto per la attuazione delle Regioni, vuol dire farsi beffa non solo di noi, ma anche della Costituzione. Onorevole Presidente del Consiglio, c'è già una legge sulla formazione e sul funzionamento della Regione, ed è già stata approvata dal Senato e poi insabbiata alla Camera, una legge per l'elezione dei Consigli regionali. Non vi sono più leggi da fare, ormai, ma bensì vi sono leggi da attuare.

Per quanto si attiene alle finanze regionali, vi si potrà provvedere nel corso dei sei mesi durante i quali le Assemblee regionali elette dovranno provvedere, secondo legge, a formulare gli statuti regionali rispettivi. Questa è la procedura da seguire, onorevole Presidente del Consiglio, se si vuole restare nell'alveo della legalità repubblicana. In caso diverso il suo tramonto la coglierà mentre ancora la Repubblica attenderà di essere perfezionata nelle sue strutture secondo il dettato della Costituzione.

Per intanto il Gruppo comunista alla Camera dei deputati ha presentato a quella Presidenza il disegno di legge già Amadeo per l'elezione dei Consigli regionali che il Senato approvò nella seconda legislatura: e noi facciamo affidamento sulla lealtà costituzionale delle Presidenze dei due rami del Parlamento perchè esso, grazie anche alla scarsità di materia pronta per l'esame, imbocchi e percorra rapidamente l'*iter* procedurale, giungendo al più presto al voto e all'approvazione. È prevedibile che il Governo, secondo una vecchia tattica defatigatrice e sabotatrice, si affretti a buttarne fuori un altro comunque abborracciato per il quale pretenderà la pre-

cedenza. Ma ancora una volta voglio dire che ci affidiamo alla lealtà costituzionale delle Presidenze delle due Camere, perchè questo tentativo insidioso, se ci sarà, venga sventato e fatto fallire.

Un discorso analogo, naturalmente sostanziato di altri argomenti, si può fare sull'integrazione del Senato. Tutti i Governi che si sono susseguiti nel decennio su codesti banchi, venendo nei primi giorni della loro investitura ed esporci le loro buone intenzioni, ci hanno parlato, senza eccezione, di questa integrazione. E sul finire della scorsa legislatura pareva ch'essa stesse per attuarsi quando all'improvviso, per motivi ben noti, venne composta invece in una tomba inonorata.

Il nuovo Presidente del Consiglio non ha voluto mancare alla tradizione e ci ha parlato anche lui dell'integrazione, ma, con furbizia maldestra, per convincerci della serietà del suo impegno, ha cercato l'avallo di un'altissima personalità, di Enrico De Nicola, affermando di farne proprio il progetto. In realtà il progetto Fanfani non ha nulla a che fare col progetto De Nicola.

L'onorevole Fanfani ci annuncia infatti un aumento dei senatori di nomina presidenziale, e la nomina di senatori di diritto in base a esercitate funzioni presidenziali, nonchè l'equiparazione della durata in carica dei due rami del Parlamento, mentre il disegno De Nicola ignorava completamente questi aspetti del problema, limitandosi all'integrazione, in proporzione ai voti conseguiti dai singoli gruppi e sulla base di appositi elenchi affidati per la loro redazione alla Presidenza del Senato. Ora, onorevole Fanfani, siamo qui in materia di revisione della Costituzione, ed è strano che ella ignori o finga di ignorare che per la revisione occorre un *quorum* e che questo *quorum* una legge quale quella da lei preannunciata non lo raggiungerà mai perchè non avrà mai il nostro voto.

Presentare in questo modo l'integrazione del Senato, significa non volerla. E l'integrazione rimarrà così una offa offerta a non so chi (non certamente a noi che nel Senato già ci siamo) e messa lì, come riempitivo vacuo del programma governativo.

Noi siamo per l'integrazione del Senato. Innanzitutto per una integrazione la quale si realizzi attraverso la diminuzione del *quorum* di elettori indicato dalla Costituzione per l'elezione di un senatore, e precisamente da 200 mila a 150 mila o 140 mila elettori. Con ciò il Senato aumenterebbe di un centinaio i propri componenti, e potrebbe meglio far fronte ai propri compiti. In disperata ipotesi, noi potremmo però anche accettare il disegno dell'onorevole De Nicola, al quale d'altronde da anni abbiamo dato la nostra adesione, anche quando la Democrazia Cristiana tenacemente vi si opponeva. Ma questo disegno lo accettiamo come è senza alcuna aggiunta e modificazione.

Quelle formulate dall'onorevole Fanfani sono aggiunte le quali mirano a snaturare e riuscirebbero a snaturare il carattere democratico di questa Assemblea, facendole provenire il potere assai più largamente del tollerabile da sorgenti diverse dalla sovranità popolare. D'altra parte, equiparando la durata del Senato a quella della Camera dei deputati, si toglierebbe al controllo parlamentare quella continuità che la Costituzione ha voluto assicurare proprio col meccanismo della diversa durata delle due Assemblee elettive. Ora il regime democratico cristiano non la vuole questa continuità e non per nulla il Senato è già stato sciolto arbitrariamente due volte in anticipo e in coincidenza con lo scioglimento della Camera dei deputati. A scanso di equivoci chiarisco che l'« arbitrariamente » non si riferisce al Presidente della Repubblica ma a coloro che, controfirmando i decreti di scioglimento anticipato, ne hanno assunto la responsabilità politica e legale. Ora con il progetto di riduzione della durata del Senato, il Presidente del Consiglio mira a rendere permanente ciò che finora è stato considerato di carattere straordinario, almeno dai cittadini leali e ingenui i quali certamente condannerebbero qualunque iniziativa tendente a fare dell'anormale il normale.

Anche su questo punto, quello dell'onorevole Fanfani, anzichè essere un programma di realizzazione della Costituzione, ci

propone di seppellire definitivamente quelle norme della Costituzione che neanche hanno subìto la riprova dell'esperienza.

Ma l'onorevole Fanfani a ricompensa di queste delusioni e elusioni costituzionali, ci ha assicurato che tutelerà la libertà. Anche questo suo impegno è ingannevole. Come si può tutelare la libertà e insieme indulgere all'anticomunismo, secondo tante note che sono risuonate nel discorso programmatico del Governo? L'anticomunismo, ove sia soltanto polemica, discussione o lotta politica, è ben compatibile in un sistema democratico. Ma allorquando diviene terrorismo ideologico, strumento di pressione e di violenza morale, mezzo di minaccia e di ricatto, così come da tempo nel nostro Paese, allora esso è negazione della democrazia. Cosa l'anticomunismo significhi di fatto oggi per centinaia di migliaia di cittadini italiani, onorevoli colleghi, risulta fra l'altro dai metodi invalsi di assunzione al lavoro, sia nell'amministrazione pubblica come nelle imprese private. Il metodo della discriminazione impera. E chi per prima lo escogitò fu il Ministero della difesa che ha licenziato da tutti gli stabilimenti militari migliaia e migliaia di lavoratori solo perchè comunisti o supposti tali, lavoratori con decenni di onesta anzianità e di lodata capacità produttiva. Sino a dove si spinga questa discriminazione risulta fra l'altro da questo esempio: a La Spezia, i cui bacini di carenaggio, siti nell'Arsenale e superflui ai bisogni della Marina militare vengono posti a disposizione delle imprese private, viene proibito l'ingresso ad essi degli operai che, dipendenti di queste imprese, risultino comunisti e siano sospettati di simpatia per il Partito comunista. Così circa 2.000 lavoratori vengono posti al bando dal lavoro e ridotti a poche giornate lavorative al mese.

Ma questa discriminazione esiste anche nell'Esercito. Ad esempio dai Corsi allievi ufficiali vengono metodicamente esclusi non solo i giovani che risultano militanti in una organizzazione comunista ma anche i figli dei comunisti. Quanto alla Magistratura ho segnalato io stesso all'onorevole Ministro della giustizia dei casi di discriminazione a danno di giudici ottimi nell'espletamento delle loro mansioni ma colpevoli di pensare comunisticamente. Nei loro confronti la discriminazione opera sotto forma di assegnazione a sedi disagiate, di esclusione dagli scrutini, di sottoposizione al Consiglio di disciplina, non potendo, in grazia alle garanzie d'istituto, essere addirittura cacciati dalla carriera. Ora se tale infierimento può darsi nell'apparato stesso dello Stato, dove il dispregio delle libertà incontra comunque un certo freno, immaginiamo facilmente cosa capita nelle imprese private, incoraggiate a ripetere ed aggravare il malo esempio.

Ed ecco nelle grandi aziende i cosiddetti reparti di isolamento; i licenziamenti in massa, le liste nere pongono al bando di tutte le imprese gli operai, i tecnici, gli impiegati invisi per ragione politica, i quali oltre ad essere offesi nella propria personalità umana, oltre a vedere leso formalmente i loro diritti di libertà, restano condannati alla disoccupazione cronica, alla miseria per sè e per tutta la loro famiglia, alla fame.

A qual punto imperversi in questo campo la più odiosa persecuzione ideologica, valga un esempio che per voi, onorevoli colleghi, dovrebbe essere particolarmente significativo. Credo che tutti abbiate ancora viva nella vostra memoria la figura dell'onorevole Vincenzo Zucca, che sedette qui durante la seconda legislatura, eletto a Savona, dove era operaio dell'I.L.V.A., in qualità di conduttore di caldaie. Ma Vincenzo Zucca non fu rieletto il 25 maggio, benchè candidato, a causa del complicato giuoco della legge elettorale per il Senato. Allora, senza rammarico, grande nella sua modestia, amante del lavoro, del suo antico lavoro, si diresse all'I.L.V.A. nella certezza di esservi senza altro riassunto. Ed ecco come egli descrive i fatti in una lettera che m'indirizzò:

« Ai primi di giugno ho telefonato all'Ufficio personale dello stabilimento per comunicare che, non essendo risultato eletto, mi sarebbe scaduto il permesso che, a norma di legge, mi era stato dato perchè io espletassi il mio mandato parlamentare. Mi

fu chiesto quando intendevo riprendere il lavoro e precisai la data dell'8 giugno. Fui invitato ad andare a conferire personalmente col Capo dell'Ufficio personale. Fui puntuale all'invito, ma non fui ricevuto. Mi venne detto di ripresentarmi all'indomani e infatti l'indomani il capo dell'ufficio mi ricevette. Mi fece presente la difficile situazione dello stabilimento, la scarsità delle commesse, gli alti costi di produzione, eccetera, eccetera; al che io risposi che, pur ringraziandolo delle cortesi informazioni, tutto ciò non aveva nulla a che vedere con il mio diritto a rientrare nello stabilimento alla scadenza del mandato parlamentare. Allora mi propose di firmare una dichiarazione con la quale avrei accettato qualsiasi lavoro e qualsiasi salario. Io risposi che una proposta di questo genere era offensiva per colui stesso che la formulava. Allora infine il direttore dell'ufficio personale mi disse che doveva conferire sul mio caso con la direzione generale che si trova a Genova e mi invitò a ritornare dopo qualche giorno. Ritornai; e mi fu comunicato che la direzione generale non aveva nulla in contrario al mio rientro. Mi fu chiesto se ero capace di fare il tornitore. Risposi che avevo sempre fatto il conduttore di caldaie e mi si disse di presentarmi il giorno 8, alle ore 7, per riprendere il lavoro. Mi presentai. Dovetti sostare fino alle 10 nella portineria; poi mi si comunicò che la mia destinazione era in un reparto fuori dello stabilimento con la qualifica di manovale ».

E l'onorevole Vincenzo Zucca da un mese lavora come manovale nello stabilimento Ilva di Savona, che, se non mi sbaglio, sta sotto il controllo del Ministero delle partecipazioni statali. Naturalmente l'onorevole Vincenzo Zucca non si ritiene diminuito nella sua dignità dal lavoro che compie, per quanto il salario che gli viene corrisposto sia assai scarso, insufficiente ai bisogni suoi e della sua famiglia, e se denuncia il suo caso alla opinione pubblica è perchè egli vede nella condotta dei dirigenti dell'Ilva un'offesa a dei princìpi, a dei diritti che non sono solo suoi ma di tutti i lavoratori, di tutti gli italiani. Il caso Zucca è significativo di un metodo, di una mentalità che domina ormai ovunque nei luoghi di lavoro, nei rapporti di lavoro.

Si pone qui il problema dei poteri degli imprenditori nelle fabbriche e della libertà dei lavoratori, si pone il problema dei poteri dello Stato sugli imprenditori e quello del potere degli imprenditori sullo Stato. Perchè è chiaro che se il padronato osa agire così verso un cittadino che per cinque anni ha ricoperto l'altissimo incarico di rappresentante del popolo nel Senato, è perchè esso sa di non incontrare nello Stato alcuna opposizione, sa di essere padrone anche dello Stato.

Ma di questo mondo di fabbrica, del regime che vige nelle fabbriche, nel discorso dell'onorevole Presidente del Consiglio non udimmo parola. Forse perchè l'onorevole Fanfani rispetta il principio del non intervento! Infatti si sono costituiti nel corso di questi anni in Italia una serie di stati nell'interno dello Stato. Poichè sono dei veri stati queste grandiose imprese e non solo per la potenza economica di cui dispongono, ma per il territorio che occupano, spesso di decine e decine di chilometri quadrati, assai più dello Stato del Vaticano, territorio chiuso e vietato ad ogni penetrazione ed intervento di terzi, ai cui limiti spesso le pubbliche autorità si arrestano, con timore e reverenza, rimettendo a coloro che li governano le proprie funzioni e il proprio potere.

Sono stati nello Stato per le leggi che vi si emanano ed applicano sotto specie di regolamenti spesso in contrasto con le leggi dello Stato. È noto, ad esempio, che vi vige il divieto di matrimonio per le donne sotto forma di immediato licenziamento per le lavoratrici dipendenti che lo contraggono. Legge iniqua, che offende non solo la libertà elementare del cittadino, ma il diritto di ogni creatura umana. Ora è mai successo che un ispettore del lavoro l'abbia segnalata e denunciata e che un Ministro l'abbia impugnata e annullata?

Sono stati nello Stato, queste grandiose aziende capitalistiche, nelle quali (e mi ricollego a cosa già accennata ieri dal sena-

tore Scoccimarro) si organizzano forze private di polizia che superano di gran lunga le esigenze cui dovrebbero far fronte; centinaia, migliaia di uomini armati — viene da ridere, allorquando si pensa all'allarme che si solleva contro le Regioni rivendicate dai partiti di sinistra, le quali porrebbero a disposizione di questi i battaglioni massicci degli agenti municipali, formidabilmente dotati di pistole, a servizi dei fini di sovvertimento — migliaia di armati che negli stabilimenti e fuori degli stabilimenti adempiono a una quantità di compiti che hanno poco a che fare con la custodia delle cose. E mentre — è un ricordo personale — negli stessi carceri, nei reclusori, nelle case di pena e di rigore, nell'ergastolo, i secondini devono circolare fra i detenuti disarmati, nell'interno dei reparti di fabbrica, fra gli operai intenti al loro lavoro, le guardie del padrone circolano armate portatrici di timore e di impaurita sottomissione, pavoneggiandosi di una forza della quale fanno pensare che potrebbero avvalersi quando insorgessero situazioni contrarie al desiderio di chi li assolda e comanda.

Onorevole Presidente del Consiglio, è tempo di affrontare e risolvere questo problema. Da anni noi ne parliamo, ma da anni le autorità costituite lo ignorano. Ed infatti ella non gli ha dedicato una parola. Certo perchè le fabbriche rappresentano i templi inviolabili del capitalismo. Parlo delle grandi aziende, chè per le piccole imprese produttive non questi problemi si pongono, ma se mai quello dei mezzi da fornire loro col credito per assicurarne l'attività e l'esistenza.

In conseguenza di tali assurdi giuridico-politici, negli stati sovrani dei monopoli, centinaia di migliaia di cittadini vivono e lavorano in una concreta umiliante condizione di servaggio. Ciò non può, non deve continuare. Ma questo Governo, ne sono certo, nulla farà a rimedio e esso permetterà che di giorno in giorno la piaga vada maggiormente incancrenendosi.

Ma la discrimnazone va sempre più lontano, e in essa si mescolano i fattori disgregatori di altri processi deteriori. L'altro giorno l'onorevole Fanfani ha dichiarato che, contro le insidie all'autonomia dello Stato, stanno le salde difese che nel loro dovere i governanti hanno apprestato e appresteranno. Anche quando le insidie si ammantano con la discriminazione. Ho qua un'altra lettera, che è un'altra denuncia. Le lettere dei cittadini sono per noi i tramiti di conoscenza di ciò che avviene nel Paese; quasi sempre conoscenza di violazioni delle leggi della Repubblica. Questa lettera è scritta su un foglio così intestato: « Parrocchia dei Santissimi Michele e Lorenzo Martiri, Diocesi di Pescia, Montevettolini, provincia di Pistoia » ed è così redatta: « Egregio Signor Sindaco, sono spiacente di essere messo nella dura necessità di doverle comunicare che la Suprema Congregazione del Santo Ufficio con il decreto 1° luglio 1949, alla cui rigorosa osservanza sono stato richiamato in questi giorni dal mio Eccellentissimo Vescovo diocesano, stabilisce che il Sindaco con la Giunta appartenente al raggruppamento socialcomunista non possa essere nè invitato nè ammesso a partecipare ufficialmente, cioè come Sindaco, a funzioni e manifestazioni religiose. In conseguenza domenica prossima non posso accettare la sua presenza in veste ufficiale di primo cittadino del Comune alle funzioni che si svolgeranno in occasione della inaugurazione del monumento ai caduti ». (*Commenti dal centro*).

Onorevoli colleghi, se voi non avvertite la gravita di questo testo c'è da preoccuparsi per l'attendimendo del vostro senso dello Stato. Poichè qui non c'è la discriminazione contro il cittadino privato, ma contro un'autorità costituita, qui si tratta del primo magistrato della città, dell'eletto del popolo. E il Parroco si premura a chiarirlo, scrivendo che la persona è messa al bando non per sè, ma appunto come e perchè Sindaco. Ma il Sindaco nella struttura amministrativo-politica della Repubblica è rappresentante del potere democratico ed a nessuno è dato saggiarne i titoli d'investitura che non sia lo Stato. Il Vescovo diocesano di Pescia è d'altro avviso e non si preoccupa dell'autonomia dello Stato.

Onorevole Fanfani, coltivando la discriminazione si pone anche a rischio l'autonomia dello Stato, il quale può essere offeso non solo nei suoi massimi vertici ma anche nei più modesti dei suoi gangli. E l'esempio che ho portato indica a quale grado di capillarità sia giunta l'azione che lo insidia.

F R A N Z A . In quel caso il Sindaco avrebbe dovuto rispettare lo Stato, andando alla cerimonia.

T E R R A C I N I . E il brigadiere dei carabinieri l'avrebbe arrestato e denunciato per non so quale oltraggio alla pubblica autorità.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, comprendo di aver già messo a dura prova la vostra pazienza ed abbrevio il mio dire, toccando l'ultimo punto. L'onorevole Fanfani si è impegnato a eliminare progressivamente dalla legislazione vigente tutte le norme difformi dalla Costituzione. Sarebbe ora, dopo dieci anni di Repubblica e di democrazia! Ma chi scevererà il materiale da respingere da quello da conservare? Forse questi Ministri che, in maggioranza, sono in carica da molti anni, e che codeste leggi difformi mai scoprirono, e anzi di esse sempre si avvalsero?

Aggiungo che l'onorevole Fanfani non ha trovato modo di citarcene neanche una di quelle leggi che si ripromette di eliminare. Eppure conosce, ad esempio, il testo unico della legge di pubblica sicurezza, una cui modestissima riforma da otto anni si trascina tra Senato e Camera senza giungere in porto, o la legge sui passaporti, cincischiata tra Aula e Commissione con inutili procedure! Nè in ciò hanno colpa i Regolamenti delle due Camere, dei quali il Presidente del Consiglio, con delicatezza, ha sollecitato un ammodernamento, ma sempre e solo la mala volontà dei governanti, manovratori della maggioranza come ostacolo e freno all'azione riformatrice da noi sollecitata e intrapresa.

Sì, occorre certamente, e non progressivamente ma rapidamente, liquidare tutta la vecchia sopravvissuta legislazione fascista. E il testo unico della legge di pubblica sicurezza e la legge sui passaporti, e quella così detta dell'urbanesimo che il senatore Einaudi ha definito sorgente di una nuova servitù della gleba e quella comunale e provinciale. C'è largamente da mietere nella vecchia sopravvissuta legislazione, anzi da discerpare, strappando rovi spinosi ed arbusti secchi. Ma questo compito non spetta al Governo. Io presenterò un disegno di legge per la formazione di una Commissione parlamentare, che sia incaricata di esaminare tutto il complesso della vecchia legislazione fascista e pre-fascista allo scopo di designare quanto di essa debba essere annullato, in quanto contrastante con i princìpi fondamentali della Costituzione. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

L'onorevole Fanfani, a conclusione del suo intervento programmatico, ha auspicato il giorno nel quale la Repubblica italiana possa nella realtà essere fondata sul lavoro e non più sulla miseria. È un auspicio al quale anche noi possiamo dare la nostra adesione. Ma un altro auspicio io voglio insieme formulare: che venga rapidamente il tempo nel quale l'Italia sia davvero uno Stato di diritto e non più invece, come ancora in gran parte oggi, uno Stato di arbitrio. Ma se il Governo dell'onorevole Fanfani dovesse a lungo tenere le redini del Paese, e governare secondo le dichiarazioni programmatiche che abbiamo udito, temo che e il mio e il suo auspicio non giungeranno a realizzarsi.

Sino a quando la Democrazia Cristiana, con l'alleato di oggi e con quelli di ieri, sarà responsabile della direzione della nostra cosa pubblica, temo che i due auspici resteranno auspici. Occorre all'Italia un corso nuovo con l'avvento delle masse popolari al governo, in modo adeguato ai fondamenti della Costituzione. Allora la nostra Repubblica si assiderà veramente sul lavoro e sul diritto, sul diritto del lavoro. Allora l'auspicio dell'onorevole Fanfani ed il mio scenderanno dal cielo delle speranze e saranno vita e realtà per tutti gli italiani. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

Occorre, per la nostra Repubblica, un corso nuovo. Occorre nella Repubblica l'avvento

delle masse lavoratrici nel modo adeguato ai fondamenti della nostra Costituzione, al governo della Repubblica stessa. Occorre che la Repubblica si assida veramente sul lavoro e sul diritto, sul diritto del lavoro, perchè gli auspici che abbiamo formulato disgiuntamente l'onorevole Fanfani ed io, a chiusura dei nostri discorsi, possano finalmente, fra non molto tempo, trovare la loro realizzazione. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

Risultato di votazione

PRESIDENTE. Comunico i risultati della votazione a scrutinio segreto per l'elezione di tre Commissari di vigilanza sulla Cassa depositi e prestiti e sugli Istituti di previdenza .

Senatori votanti 184

Hanno ottenuto voti i senatori:

Angelini Nicola 94
Sartori 93
Spezzano 66

Proclamo eletti i senatori: Angelini Nicola, Sartori e Spezzano.

Comunico i seguenti risultati della votazione per l'elezione di tre Commissari di vigilanza sull'Istituto di emissione e sulla circolazione dei biglietti di banca.

Senatori votanti 184

Hanno ottenuto voti i senatori:

Guglielmone 93
Restagno 92
Pesenti 65

Proclamo eletti i senatori Guglielmone, Restagno e Pesenti.

Comunico ora i seguenti risultati della votazione per l'elezione di tre Commissari di vigilanza al debito pubblico.

Senatori votanti 184

Hanno ottenuto voti i senatori:

Valmarana 93
Franzini 92
Giacometti 68

Proclamo eletti i senatori Valmarana, Franzini e Giacometti.

Oggi seduta pubblica alle ore 16,30 con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 12,40*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari